

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA DIPARTIMENTO DI
SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI**

**Corso di laurea *Triennale* in SCIENZE POLITICHE, RELAZIONI
INTERNAZIONALI E DIRITTI UMANI**



IL GIORNALISMO NELLA GRANDE GUERRA

Relatrice

Prof.ssa MONICA FIORAVANZO

Laureando: TAMIRU BARAZZA Matricola: 2010630

Anno Accademico 2023/2024

IL GIORNALISMO NELLA GRANDE GUERRA

INTRODUZIONE

«Offro affinché abbia un tenue ricordo del molto che soffrimmo.»¹

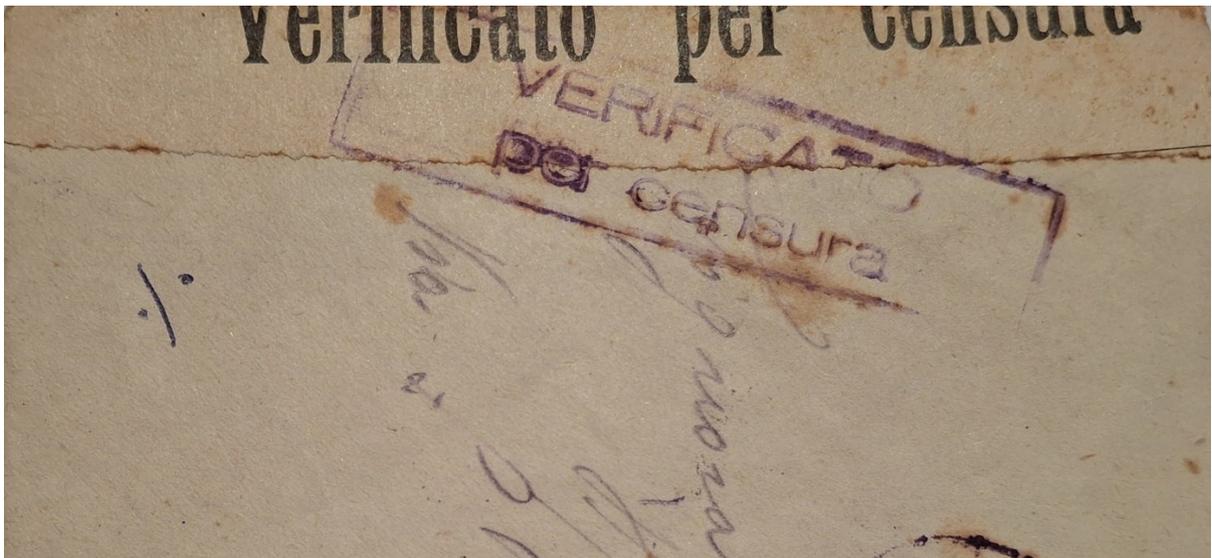


Foto di una lettera verificata per censura durante la seconda guerra mondiale; archivio privato. (1944)

Affidandomi a queste parole, scritte due anni dopo la fine del primo conflitto mondiale da Angelina Casagrande, una testimone diretta degli avvenimenti dell'ultimo anno della Grande Guerra, voglio introdurre un argomento che per me è molto importante, come si comportano i giornali e i governi di fronte a eventi tragici come la Prima guerra mondiale. Per motivare

¹ Angelina Casagrande, *Sotto il tallone tedesco, note personali d'una spettatrice dell'invasione straniera, 9 novembre 1917- 29 ottobre 1918*. Stabilimento Grafico U. De Bortoli, Venezia, 1920; p. 9

questa scelta di questa mia scelta, vorrei partire dalle mie esperienze di ragazzino: sin da bambino mi ha affascinato il mondo del giornalismo, tanto da farmi distrarre durante le partite alla scuola calcio. Nello stesso periodo, grazie soprattutto a mio zio Andrea e a mia zia Ivana, ho iniziato a visitare le trincee presenti sulle Dolomiti bellunesi e a frequentare gli archivi storici di Belluno e di tutto il Nord Italia, viaggiando assieme a loro alla scoperta di molti reperti storici nelle zone limitrofe del Comelico Superiore. Assieme a queste passioni, ho iniziato a coltivare anche la passione per la storia, utile a me per comprendere meglio ciò che si consumò tra il 1915 e il 1918 anche nelle zone dove oggi vivo e dove, durante quel periodo di sofferenza, visse la mia antenata Angelina Casagrande e i suoi parenti, che parteciparono attivamente al conflitto come soldati e civili. Ho coltivato le mie conoscenze in queste materie per anni. Il mio lavoro si incentra principalmente su ciò che vissero i soldati, sulla loro pelle: l'orribile esperienza di un conflitto armato così violento e, purtroppo, così sanguinolento. Il mio obiettivo è quello di portare alla luce, grazie ai mezzi a mia disposizione, più informazioni possibili su un argomento non sempre trattato a dovere.

Per la ricerca mi sono basato sul materiale che ai giorni nostri si può trovare, sia in Internet che grazie ai libri e gli archivi museali dedicati. Il giornalismo è sempre stato una fonte inesauribile di informazioni, sia in senso positivo che in senso negativo: in questo caso, la voce dei soldati al fronte viene riportata dai giornali statali, che però non ammettono ogni cosa che accade sul fronte. La mia tesi cerca di analizzare ciò che la censura dei vari Paesi coinvolti non è riuscita ad eliminare. Naturalmente sarebbe scorretto aspettarsi un simile atteggiamento di censura spinto da parte dei soldati coinvolti al fronte: loro sono, assieme ai giornalisti di guerra, le primissime fonti di informazioni che abbiamo sul conflitto. Questa nozione è strettamente necessaria per introdurre un sotto argomento di grande importanza in questa tesi, ovvero i lavori svolti dalle varie associazioni e musei nella raccolta di questi testi, delle documentazioni necessarie per riuscire a comprendere a pieno questa tragedia: un ottimo esempio, che personalmente è molto vicino, è il lavoro svolto (in sedi ed ambiti separati) dal Museo Hemingway di Bassano del Grappa e dall' Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Istrit), che nel 2009 ha portato alla pubblicazione del libro "Storie dalla Grande Guerra Soldati, spie, prigionieri, profughi, gente comune. Luoghi, fatti, immagini e memorie dell'immane conflitto" e il museo della battaglia di Kobarid (Caporetto); luoghi fondamentali per la storia italiana e per lo sviluppo ottimale di questo testo.

1. LA GUERRA DESCRITTA IN ITALIA



Foto rappresentante, secondo in piedi da sinistra, il Sergente d'Artiglieria Angelo Casagrande, mio bisnonno. (18/08/1915); Archivio privato.

A seguito di varie analisi da parte degli storici e dei giornalisti contemporanei appassionati del tema, possiamo dire che vi sono circa 4 miliardi di scambi epistolari tra i soldati e le loro famiglie, includendo in questo conteggio anche i 276 giornalisti presenti ufficialmente nella lista dei soldati di guerra da parte italiana, 173 risultanti caduti o dispersi in combattimento. Spesso, grazie a queste ricerche, vengono riportate a noi delle testimonianze in modo unico, conservate in luoghi come l'archivio nazionale della Grande Guerra, in cui sono infatti conservati alcune delle lettere e degli scritti prodotti in trincea, su cui questa tesi si basa. Ad oggi, una delle fonti principali sono i giornali "Il Corriere" e "La Stampa", che hanno raccolto tutte le prime pagine dei giornali dell'epoca nei rispettivi archivi.

L'Italia, entra nel conflitto il 24 maggio 1915, è un Paese unito da nemmeno 50 anni. La Grande Guerra è utile ai soldati per imparare a scrivere e leggere in italiano, istruiti dai commilitoni durante le lunghe giornate di tensione e paura in trincea: a testimonianza di ciò vi sono i frequenti errori di forma e grammaticali nelle lettere conservate, a conferma delle statistiche che parlano di un'alfabetizzazione molto bassa in buona parte del Paese. Il giornalismo, e con esso i giornalisti, ha un boom di importanza in questo periodo, poiché è uno dei pochi mezzi che può fornire informazioni dirette ai cittadini, in apprensione per i propri familiari al fronte. Si può notare però una forte discrepanza tra ciò che viene riportato dai giornali e quello che i soldati raccontano, quando era loro possibile, specialmente alla fine del conflitto: i giornali erano censurati per volontà espressa dal Governo. Il 28 giugno 1914 l'Italia è ancora divisa da molti problemi interni, che rendono difficile definire la situazione politica come stabile. Quel giorno, però, il mondo è destinato a cambiare: un giovane anarchico serbo di nome Gavrilo Princip assassina a Sarajevo l'Imperatore d'Austria e Ungheria Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia. Intorno alle 11 di quel giorno, infatti, tutti i Capi di Stato vengono informati dell'attentato e attivano il sistema delle alleanze per punire la Serbia, Nazione dell'attentatore. L'Italia è inizialmente neutrale, poiché il sistema della Triplice alleanza firmato nel 1882 con l'Impero austroungarico e l'Impero tedesco è un patto difensivo. Nonostante questo patto, le industrie principali di quel tempo (Fiat, Breda, Tosi, ...) forniscono materiali fondamentali per molti eserciti dei principali Stati europei. A complicare ancora di più la situazione interna, vi sono le forti influenze economiche e politiche dei vari banchieri e uomini d'affari, spesso coinvolti in affari legati con un "filo rosso" alla politica dell'epoca². Data questa circostanza, che è imponente tanto in Italia quanto nel resto d'Europa, i giornalisti e la popolazione tutta sono costretti a schierarsi a favore o contro questo conflitto, che molti intellettuali, ricchi industriali e anche giornali sostenevano sarebbe stato breve ed efficiente. Per arginare la "propaganda neutralista"; ovvero come il Governo italiano guidato dall'Onor. Salandra definisce il tentativo dell'opposizione politica di diffondere tramite i mezzi di informazione l'idea di non entrare in nessun caso nel conflitto perché considerato estremamente dispendioso e dannoso per il Regno, vengono versati soldi da alcuni fondi francesi e tedeschi per inserire altri spazi pubblicitari di propaganda opposta. I grandi gruppi e i grandi imprenditori sostengono economicamente i quotidiani nazionalisti, tra cui il "Popolo d'Italia" di Mussolini. Il giornale e il suo direttore sono membri del partito socialista ma comunque favorevoli all'ingresso nel conflitto. Rimane necessario convincere la popolazione che la maggior parte dei loro connazionali siano interventisti; quindi iniziano ad acquisire i vari giornali nazionali e

² Pierpaolo Cervone; Domenico Quirico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia, 2021; p. 34

dettare la linea giornalistica desiderata: il Partito nazionalista è il primissimo a schierarsi a favore dell'ingresso italiano già nel 1914 perché convinto del sostegno politico del capo del Governo Salandra, esponente dei liberali di destra; a sua volta sostenuto dai cosiddetti "interventisti democratici", ovvero liberaldemocratici, radicali, repubblicani e socialriformisti, cioè chi credeva nella sconfitta degli Imperi centrali per l'indipendenza democratica dell'Italia. Giovanni Giolitti e i suoi sostenitori interni ed esterni alla politica, raggruppabili nelle forze di opposizione, sono detti "liberali giolittiani"³. I repubblicani sono i più numerosi nel Paese e si attestano nel corso degli anni precedenti come "terzo polo" politico: la maggior parte dei giornalisti caduti durante la Grande Guerra appartiene, sul fronte politico italiano, a questo schieramento. La fazione più convinta di queste idee era composta dagli irredentisti, colti dalla propaganda nazionalista e uniti sotto l'ideale del combattimento per la Patria. Uno dei personaggi più famosi che sostenne questa filosofia di inizio secolo fu sicuramente Cesare Battisti. Vi sono anche i reduci dalle idee di Garibaldi prima e Mazzini dopo; i repubblicani. Sono interventisti che si arruolano volontari poiché fermamente convinti della necessità del conflitto come atto di ribellione nei confronti degli oppressori delle "terre irredente"⁴. Nelle fila politiche e giornalistiche di questo gruppo spicca la figura di Guido Marinelli, consigliere comunale a Cesena e uomo fortemente impegnato nella diffusione della sua idea di irredentismo, basato non su una «*questione di confini, ma di libertà*».⁵ Sostenitore convinto della corrente "mazziniana" e dunque anche fortemente antimilitarista, anticlericale e antimonarchica; spenderà tutta la sua vita ad affrontare scontri ideologici con i repubblicani "garibaldini" fino a quando esalerà il suo ultimo respiro il 1° novembre 1915, sul monte Sabotino. Il cambiamento politico tra la fine del 1914 e il 1915 è condotto principalmente dall'influenza che giornalisti, riviste e intellettuali riescono a portare; spesso accompagnati da un leader di partito in grado di animare le folle. Fondamentale sarà nel mese di maggio 1915 lo scrittore abruzzese Gabriele D'Annunzio: proclama dei discorsi interventisti per aizzare la folla e convincere la popolazione della Capitale a spingere per l'intervento nel conflitto, anche per evitare il tentativo di dimissioni di Salandra, fautore del suo rientro in Italia grazie ai fondi governativi usati per saldare i debiti accumulati dal Vate⁶. A seguito di alcune settimane a dir poco movimentate, il Re Vittorio Emanuele III si schiera con la Francia e l'Inghilterra: la

^{3,4} Pierluigi Franz Roesler; Enrico Serventi Longhi. *Martiri di carta: i giornalisti caduti nella Grande Guerra*. Udine; Gaspari, 2018.; p. 24

⁵ Pierluigi Franz Roesler; Enrico Serventi Longhi. *Martiri di carta: i giornalisti caduti nella Grande Guerra*. Udine; Gaspari, 2018.; p.25

⁶ Valerio Gigante; Luca Kocci; Sergio Tanzarella. *La Grande menzogna; tutto ciò che non vi hanno raccontato sulla Prima guerra mondiale*. Vignate; Dissensi Edizioni, 2018; p. 24

tentazione di recuperare le “terre irredente” e la necessità di allentare la pressione austroungarica sul fronte nordoccidentale della penisola spingono le alte sfere della politica a prendere questa decisione, mai vista come popolare. Dai rapporti della Camera dei deputati del marzo 1915, vi sono una serie di leggi create appositamente per censurare la stampa, impedendo la diffusione dei dati effettivi di morti e feriti italiani al fronte, oscurandone le sconfitte e i massacri subiti. Un esempio lampante è “Il Corriere”, che sin dal maggio 1915 inizia a produrre solamente titoli di prima pagina favorevoli all’ingresso in guerra della nazione, principalmente per evitare di cancellare buona parte dei loro titoli a rotative già avviate. Questa situazione si rivelerà una problematica molto comune per moltissime testate durante tutto il periodo di guerra. Viene comunque sospinta l’idea che il conflitto sia da vedere come un medicinale, magari non buono ma necessario per la “neonata” Italia per crescere e farsi notare nel panorama europeo. Venendo a conoscenza di questi fatti, viene naturale porsi alcune domande, ad esempio “quanto tempo impiegò il Governo a censurare queste informazioni?”. La risposta non è di facile snodo: considerando tutte le informazioni presenti al giorno d’oggi, sappiamo che spesso le lettere e i rapporti venivano immediatamente controllati e “corretti” da ufficiali predisposti a questo compito. I giornalisti erano una categoria leggermente più protetta poiché spesso i loro direttori avevano la possibilità tramite messaggi “criptati” o segreti di ricevere i rapporti direttamente dal fronte, senza doversi basare solo sui Bollettini di guerra emanati dal Gen. Cadorna. Per esprimere al meglio questo concetto, si può portare ad esempio le lettere presenti nell’archivio “Voci della Grande Guerra”; un progetto dell’Università di Pisa in collaborazione con l’Istituto di Linguistica Computazionale, l’Università di Siena e l’Accademia della Crusca, finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri tra le Iniziative culturali per il Centenario della Prima Guerra Mondiale. Il suddetto archivio fornisce, tramite il suo sito online, accesso illimitato alle oltre 17 mila fonti raccolte nel corso degli anni.

L’idea che le pubblicazioni dei giornali ed in particolare la possibilità di una demoralizzazione della popolazione spaventa il governo Salandra; già indebolito nei rapporti con gli Imperi dalla morte del ministro degli Esteri Antonino San Giuliano, ovvero uno dei pochi uomini in grado di mantenere un rapporto stabile con gli Imperi centrali.⁷ Il suo sostituto è l’ex ministro degli Esteri Sidney Sonnino, il quale decide di provare a mantenere la neutralità italiana tramite il rispetto dell’articolo 7 della Triplice Alleanza⁸: accortosi dell’impassibilità degli Asburgo alle richieste del governo italiano, Sonnino decide dunque di portare l’Italia fuori dall’alleanza per

^{7,8,9} Valerio Gigante; Luca Kocci; Sergio Tanzarella. *La Grande menzogna; tutto ciò che non vi hanno raccontato sulla Prima guerra mondiale*. Vignate; Dissensi Edizioni, 2018; p. 39; 40; 41

unirsi allo schieramento opposto. Il bilancio economico e politico di Sonnino è semplice: l’Austria – Ungheria è già in guerra su due fronti (Russia e Serbia) e soffre su entrambi, dunque l’apertura di un terzo campo di battaglia avrebbe sicuramente portato il Regio esercito a una vittoria veloce, con l’annessione delle zone occupate secoli prima dai rivali d’oltralpe. L’evoluzione del dibattito sull’ingresso o meno in guerra si accende in particolare dai primissimi giorni del 1915 e desta preoccupazione nei governi alleati. I tedeschi, infatti, decidono di pressare gli alleati austroungarici, convincendoli l’8 marzo di quell’anno a formulare una proposta agli italiani⁹: la cessione, a conflitto finito, dei territori di Trento e Trieste a fine conflitto in cambio della neutralità fino alla fine della guerra. La vittoria russa di Przemyśl (22/03/1915) e la definitiva impossibilità per l’esercito asburgico di raggiungere la Galizia, fondamentale per l’approvvigionamento di materie prime, danno il colpo di grazia alla trattativa. Poco più di un mese dopo, il 26 aprile 1915, Sonnino firma in segreto (ma col consenso di Salandra e di Re Vittorio Emanuele) quello che verrà rinominato come il Patto di Londra: l’Italia entrerà in guerra a fianco di Francia, Inghilterra e Russia, membri della Triplice Intesa. Successivamente alla firma, il Re decide di rifiutare l’offerta dell’Austria-Ungheria: la cessione immediata dei territori del Trentino e del Friuli fino all’Isonzo con l’autonomia di Trieste, proposta l’8 maggio 1915. Questa decisione fa infuriare le alte sfere austriache, che useranno questo “tradimento” per motivare ancora di più gli uomini impegnati su quel fronte durante tutta la durata della guerra. Il terremoto che segue la firma per l’ingresso nel conflitto con gli Imperi centrali è difficilmente immaginabile; risultando in circa 300 deputati e 100 senatori decidono di mostrare il loro sostegno a Giolitti, lasciando a casa sua un biglietto di sostegno: il giorno dopo, il 13 maggio, Salandra decide di rassegnare le dimissioni¹⁰. Nonostante il vasto sostegno contro questa decisione, il Re stabilisce di entrare in guerra; rifiutando le dimissioni di Salandra e avviando il processo per la mobilitazione degli uomini al fronte: la dichiarazione di guerra viene scritta e consegnata in meno di dieci giorni, il 23 maggio, nelle mani degli ambasciatori austriaci. L’ostilità governativa nei confronti dei giornali è una decisione che viene presa sin dal primo giorno di guerra: in quel famoso 24 maggio 1915, mentre i soldati marciavano verso il confine austroungarico; il Comando Supremo dell’esercito decide che è necessario per chiunque voglia stampare giornali, sottoporli a una censura preventiva con un anticipo sull’orario di stampa di minimo (ma non garantito) un’ora. La Gazzetta Ufficiale n. 128 del 25 maggio conteneva il Regio Decreto n.675 del giorno precedente sulla censura dei giornali, con un punto specifico già nel primo articolo¹¹:

^{10, 11} Valerio Gigante; Luca Kocci; Sergio Tanzarella. *La Grande menzogna; tutto ciò che non vi hanno raccontato sulla Prima guerra mondiale*. Vignate; Dissensi Edizioni, 2018; p.21; 42

«è vietata la pubblicazione, con qualunque mezzo, di notizie, non comunicate dal Governo o dai comandi superiori dell'esercito e dell'armata, concernenti:

a) il numero dei feriti, morti e prigionieri;

b) le nomine ed i mutamenti negli alti comandi dell'esercito e dell'armata;

*c) le previsioni sulle operazioni militari di terra e di mare. »*¹².

Nelle ore e nei giorni successivi, si può osservare come tutte le massime cariche del Regno d'Italia e in particolare il Re Vittorio Emanuele cercino di motivare la necessità di entrare in guerra tramite l'utilizzo di comunicati ufficiali o della propaganda: immagini; testi; radio; qualunque cosa potesse essere utilizzata contro la "propaganda neutralista" diventò uno strumento nelle mani potenti della censura, che filtrava qualunque cosa potesse turbare vagamente la popolazione. Grazie ai diari e alle lettere scritte dagli uomini in trincea abbiamo potuto osservare come però queste decisioni non sono prese considerando la volontà dei protagonisti ma solamente per mero interesse politico, sicuramente ostacolato da buona parte dei direttori e dei giornalisti sul fronte dell'epoca. Questa consapevolezza però non era presente almeno in apparenza negli uomini che il 23 giugno 1915 si trovarono ad affrontare i primi, durissimi scontri sui monti carsici e sugli altipiani alpini: inizia qui un periodo di più di tre anni in cui le informazioni trasmesse al grande pubblico a partire dai Bollettini di guerra su cui si basavano tutti, compresi i giornalisti, costretti ad utilizzarli poiché non vi è altro modo per eludere la censura, passando per la corruzione dilagante in tutti gli ambiti dalla politica all'industria¹³. Questo contesto si mescola perfettamente con il clima di quell'estate, con i giornali interventisti che iniziano a narrare della prima battaglia dell'Isonzo senza approfondire le notizie. La popolazione aveva compreso che ciò che veniva raccontato non corrispondeva a verità sin dalla fine delle prime battaglie. Le manifestazioni di malumore popolare per il ristagnamento delle battaglie fece impensierire il Comando italiano, ma non rese immune l'esercito dalla ripresa di queste offensive sul fronte carnico, spesso portate a termine al costo di grandi sacrifici. L'inizio delle successive battaglie (ben dodici offensive), sono quasi sempre da parte italiana; anche perché le poche offensive austriache si rivelano spesso e volentieri molto efficaci grazie alla forte presenza di soldati di quei territori che il Regno d'Italia voleva invadere e mettere sotto il proprio territorio. La consapevolezza che una sconfitta li avrebbe resi quasi degli "schiavi" nei loro territori e nelle loro case rende gli uomini di Francesco Giuseppe molto più motivati a difendere la propria terra¹⁴. Il 18 luglio 1915 il dispaccio giornaliero sull'andamento della guerra parla di una «[...] offensiva, che le nostre truppe con

¹² Regio Decreto n. 675; Gazzetta Ufficiale n.128, 25 maggio 1915

¹³ Valerio Gigante; Luca Kocci; Sergio Tanzarella. *La Grande menzogna; tutto ciò che non vi hanno raccontato sulla Prima guerra mondiale*. Vignate; Dissensi Edizioni, 2018; p. 44

¹⁴ Museo di Kobarid

lenta ma aspra e diuturna lotta [...] ha ieri conseguito sensibili successi dopo risoluta, sanguinosa azione[...]». ¹⁵ L'apertura del generale Cadorna e dei suoi uomini a termini del genere è forse un sintomo dell'incertezza che il conflitto porta con sé. Anche se si cerca di ricacciare questa sensazione giù, nel profondo del dibattito politico e sociale, i Bollettini delle successive settimane sulla seconda offensiva sull'Isonzo iniziano subito a esaltare le gesta dei soldati italiani, dando molto spazio alle strenue difese delle postazioni da parte degli uomini nelle prime linee. Vengono tralasciati i massacri giornalieri, che sin dall'estate del '14 caratterizzavano gli scontri sul fronte di guerra: l'introduzione delle mitragliatrici da più di cinquecento colpi al minuto; dei gas nervini e delle mazze chiodate per finire i nemici avvelenati sono solo alcuni degli orrori che hanno caratterizzato gli scontri ma che non compaiono in rilievo nei documenti ufficiali, nei giornali o nei Bollettini. Lo sforzo compiuto nelle prime due offensive italiane soprattutto a livello di sacrifici umani, pesa e non poco sulla velocità della "guerra lampo" che si prospettava poco più di qualche mese prima. Cadorna deve aspettare l'autunno per scatenare il terzo attacco sul fiume che separa i suoi uomini dalla strada per Gorizia (18 ottobre – 4 novembre). Le carenze di risultati e le immense difficoltà per ottenere quel poco terreno, spesso a spese dei soldati semplici, si fa sentire in tutta Italia; facilitano anche il lavoro di chi vuole screditare Cadorna e il Governo. Quest'ultimo si difende cercando di mascherare le gravi lacune di armamenti e personale adeguati agli scontri di quel tipo, mentre il Capo di Stato Maggiore impone la fucilazione dei propri uomini che non eseguono gli ordini: serve, a detta di Cadorna, per motivare i soldati. I risultati di queste politiche si rispecchiano sul campo di battaglia, dove il Regio esercito fatica molto; in Parlamento, dove le opposizioni iniziano a fare la voce grossa e a minacciare la stabilità della politica interna e sulla popolazione, che nonostante la poca alfabetizzazione e la fame, si accorge che qualcosa non torna nei racconti dei Bollettini e dei giornali. Grazie ad alcune sporadiche vittorie e ad alcune strenue difese delle posizioni, che permettono di mantenere i luoghi acquisiti da parte degli uomini impegnati sull'Isonzo; si arriva ai primi di dicembre: dopo circa sei mesi di guerra, l'Italia ha accumulato circa 49.000 perdite tra feriti e dispersi, con circa 7.500 caduti¹⁶. Nel frattempo, i primi danni economici causati del conflitto, già previsti dall'economista, futuro senatore e Presidente della Repubblica Luigi Einaudi come disastrosi, iniziarono a pesare sull'economia e sulla vita dei civili: si inizia dunque ad aumentare la quantità di cibo requisito alle famiglie e da spedire al fronte, si alzano le tasse e si mandano i migliori oratori nelle piazze più grandi a spiegare perché tutto ciò fosse strettamente per il bene del Regno e del popolo stesso. È molto importante tenere da conto il

¹⁵ La Stampa, 19 luglio 1915

¹⁶ Fulvio Bernacchioni. *1915 - 1918, notizie dal fronte. La Prima guerra mondiale nei comunicati tra propaganda e censura*. Lucca; Tralerighe libri, 2019; p. 37

fatto che il debito italiano prodotto durante il conflitto, come aveva già accennato in precedenza alle cariche governative l'Onorevole Einaudi; avrebbe indebitato moltissime generazioni di italiani negli anni a venire. Spesso le tragiche situazioni che si vivono in trincea vengono narrate solamente dai pochi che, ottenuto il permesso, potevano tornare per un breve periodo alla loro casa. Il rischio di essere fucilati per ogni minima parola è sempre dietro l'angolo, soprattutto se vengono messe per iscritto determinate affermazioni: non esiste clemenza da parte di nessuno se un soldato osa lamentarsi delle decisioni di un suo superiore, diretto o indiretto che fosse. La sostanziale differenza tra ciò che Cadorna tramite radio e giornali racconta rispetto alla realtà dei fatti, spinge alcune famiglie ad avviare proteste nei confronti dei giornalisti di guerra, bollati come causa principale della mala informazione: pochi possono sapere che le scelte editoriali sono quasi obbligate, senza nemmeno possibilità di scelta. L'unico modo per descrivere la realtà, senza inserire al suo interno grandi pezzi di fatti mai accaduti, sarebbe stato quello di stampare i giornali in modo clandestino oppure di farli stampare all'estero, soluzioni spesso troppo costose o rischiose per delle testate che hanno numeri troppo piccoli per sostenere le cifre richieste. Questi impedimenti sono tutti effetti collaterali di quel nemico comune a tutti i giornalisti di ogni epoca: la censura. La necessità di raccontare la verità non sempre comprende la volontà del potere di farla diffondere, ed è così da ben prima dell'invenzione della stampa; poiché coloro che si possono considerare "informatori delle masse" storicamente sono sempre stati una spina nel fianco del potere, soprattutto grazie alla loro capacità di narrare in modo dettagliato gli eventi.

Ed è in questo contesto che subentra in gioco una carta, fino al 30 giugno 1915, usata molto poco spesso dal nemico: la propaganda avversa, riguardante i comportamenti degli italiani. Quella sera, infatti, gli austriaci inviano un dispaccio tramite l'Agenzia Stefani dove sostengono che i soldati italiani « [...] *si sarebbero ubriacati e che ucciderebbero i feriti nemici*»¹⁷. La prontissima ed estremamente stizzita negazione da parte degli organi di stampa di Roma fanno salire non pochi dubbi; in particolare a chi vive vicino nelle zone di conflitto e sa che i soldati hanno accesso agli alcolici, soprattutto a causa dei frequenti incidenti. Verrà successivamente riportato, sia tramite i testi sia grazie alle testimonianze dei sopravvissuti, che in realtà era uso comune entrare nel campo di battaglia sotto un pesante effetto di alcolici, per evitare di sentire la paura. Ma facendo un paio di passi indietro e tornando al marzo 1915 si arriva a quando il sistema di censura entra in vigore. Inizialmente il sistema dei giornali non ne subisce più di tanto gli effetti, poiché gli inviati sono tutti impegnati su un fronte che non riguardano popolazioni italiane, anche se come minoranze. Vi è comunque la necessità di

¹⁷ Fulvio Bernacchioni. *1915 - 1918, notizie dal fronte. La Prima guerra mondiale nei comunicati tra propaganda e censura*. Lucca; Tralerighe libri, 2019, p. 43

nascondere le proprie informazioni alle spie e il controspionaggio straniero, motivo per cui gli italiani decidono di usare recapiti privati e segreti ¹⁸. Questo porta avanti una sorta di effetto domino da parte delle testate giornalistiche di entrambe le sponde interne ed in particolare dalle due grandi testate del tempo, ovvero sia il “Corriere” per la sponda interventista e la contrapposta sponda neutralista, capeggiata dal giornale torinese de “La Stampa”: entrambe inviano le loro penne migliori nelle maggiori capitali europee (e non solo) per ottenere informazioni e aggirare la censura. Questi personaggi, però, subirono grandi ingiustizie e abusi di potere da parte dei governi stranieri, anche dovute a invidie da parte di alcuni personaggi nelle sfere del potere: ad esempio, «*i francesi si lamentano perché “La Stampa” pubblica i resoconti dei drammatici scontri e della straripante potenza tedesca*» ¹⁹. L’efficacia della propaganda è estremamente importante soprattutto per mandare avanti un’idea di giustizia che il governo voleva imporre. L’Avanti è un ottimo esempio di giornale apertamente schierato a favore della propaganda. Lo possiamo notare dalle numerose copie presenti nell’archivio del Senato della Repubblica: le prime pagine del giornale riportano esclusivamente notizie a riguardo della guerra e sulle spese dell’esercito, a cui viene dedicato un intero paragrafo laterale per ogni prima pagina di giornale. Il sensazionalismo viene cercato ovviamente anche da questo giornale, soprattutto perché la necessità di avere il sostegno popolare e degli uomini al fronte è più importante del problema economico.

«Intendo dire che io esporrò tutte cose notissime ad amici e nemici.

[...] Quanto all’Avanti: provvederà la censura. [...] Nessuna parte è sicura di vincere. » ²⁰

Questo è uno dei tanti discorsi tenuti dall’onorevole Morgani (partito Socialista) di fronte al parlamento: le opposizioni, infatti, sono principalmente dalla sinistra antimonarchica, tra le quali spiccano le testate de “La Stampa” e il giornale gestito da Mussolini. Nel pensiero del futuro Duce del fascismo, il provvedimento sulla censura del governo Salandra ha «*un carattere sospetto e poco rassicurante*» Detto da lui...²¹. Il supporto mediatico da parte dei Paesi alleati, al contrario dell’Italia, spinge per un realismo dei fatti più che per una censura totale delle atrocità? I reporter, non importa la nazione, sono comunque stati considerati come un ago della bilancia del potere, poiché erano in grado di pubblicare rapporti importanti su ciò che succedeva. In ogni parte del globo, infatti, i governi si muovono per arginare le notizie che possono passare come negative per la popolazione, cercando di sovrastarle con il servizio di

¹⁸ Pierpaolo Cervone; Domenico Quirico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia; 2021; p.36

^{19,21} Pierpaolo Cervone; Domenico Quirico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia; 2021; p.39; 40

²⁰ Discorsi al parlamento; Senato della Repubblica, 1914-1918

propaganda: l'esempio più lampante e storicamente più conosciuto è l'idea inglese, riproposta e resa famosa dagli USA, dell' "Uncle Sam Wants You". I singoli giornali, invece, sono liberi (chi più e chi meno) di descrivere le sconfitte e le vittorie dei propri eserciti, principalmente per riuscire a mantenere il "privilegio" di essere in mezzo agli scontri: di fatto, i giornali che potevano attingere a queste preziose informazioni non si schieravano quasi mai contro il potere costituito.

«Purché non si scriva né dell'autorità né del governo, né della politica o del numero dei morti, e nemmeno delle società di credito, dei feriti, delle atrocità tedesche e del servizio delle poste, si può stampare qualunque cosa sotto gli occhi di due o tre ispettori della censura»²²

Così viene descritta la libertà di stampa da un redattore del giornale parigino "Le Figaro" nel settembre del 1915, un anno prima della battaglia della Somme. Le lamentele dei soldati al fronte, in particolare dei giornalisti stessi, si trovano quasi esclusivamente nei diari di quest'ultimi. La complessità nel reperire queste informazioni sono dovute ai già citati privilegi che venivano riservati ai giornali che aderivano alla politica: la sola idea di andare contro la censura, se espressa ad alta voce, poteva portare alla sospensione e l'allontanamento della testata dal fronte, sia il rischio della fucilazione nei casi più estremi. Lungo questa falsa riga di combattimenti continui, in cui gli eserciti che si fronteggiano, guadagnano e perdono sostanzialmente ogni giorno la stessa quantità di terreno, si arriva al 1916: l'esercito austroungarico pensa a un modo per punire la decisione italiana di non schierarsi assieme agli Imperi centrali, mantenendo fede all'alleanza del 1882. Viene così ideata la "Strafexpedition" ("Spedizione Punitiva"), con un solo obiettivo, oltre a quello per cui nasce questa spedizione, ovvero sia alleggerire il pesante confine italiano, che sta portando al collasso l'Impero degli Asburgo. Sin dalla fine del 1915 si notano le prime stranezze in Trentino, dove gli austriaci iniziano ad ammassare truppe in attesa del momento propizio per sferrare il colpo alle difese italiane stanziato dai monti fino al mare. Il 14 maggio 1916 inizia l'offensiva asburgica: nonostante il grande preavviso dato dai servizi segreti e dai prigionieri di guerra, l'attacco riesce a far ripiegare il Regio esercito nell'entroterra per molti chilometri, quasi sorprendendo il comando austriaco. Viene deciso di far evacuare la zona, ma sui Bollettini di quei giorni non vi è il minimo cenno alla totale distruzione delle città e dei paesini di montagna da parte dell'artiglieria nemica, come invece viene riportato in moltissimi diari e taccuini di guerra dei sopravvissuti²³.

²² Le Figaro, settembre 1915

²³ Fulvio Bernacchioni. *1915 - 1918, notizie dal fronte. La Prima guerra mondiale nei comunicati tra propaganda e censura*. Lucca; Tralerighe libri, 2019; p. 53

«Il bombardamento è di una violenza inaudita; trincee e camminamenti sono ridotti ad enormi buche, i ricoveri sono ormai tutti sfondati... soldati morti e feriti sono seminati ovunque, è impossibile tentare lo sgombero»²⁴

Le parole scritte, dopo essere sopravvissuto al bombardamento del 16 maggio, da parte del sergente Egidio Canepari, rappresentano perfettamente il morale del soldato medio, logorato da anni di guerra sfiancante e in condizioni climatiche spesso avverse. Emilio Lussu; uno dei maggiori intellettuali coinvolti nel conflitto, trascrive i suoi pensieri di quei giorni di guerra in “Un anno sull’altopiano”, che lo renderà famoso anche come scrittore quasi vent’anni dopo: *«Qualche giornale ci arriva ogni tanto e ce li passiamo tra noi. Erano tutti gli stessi e ci irritavano. La guerra vi era descritta in modo così strano che ci era irriconoscibile»²⁵*. Questa situazione rimane in stallo fino a Caporetto, quando le voci dei sottufficiali più autorevoli riuscirono a far valere la volontà dei soldati, facendo leva sul malumore serpeggiante anche a causa del modo di riportare le notizie: la diffusione dei giornali in trincea, infatti, aveva solamente aumentato il malcontento da parte dei combattenti italiani. Loro difatti non volevano continuare a combattere e soprattutto molti di loro non si sentivano affatto parte di quella guerra, dato che combattevano in quei territori a loro sconosciuti solamente perché costretti da qualcuno altrettanto sconosciuto. L’unica persona presente e accreditata come giornalista che fu in grado di documentare i reali orrori dietro questi scenari, dalla Strafexpedition alla cavalcata vittoriosa a Vittorio Veneto, fu Rino Alessi: amico d’infanzia di Mussolini, scriverà per tre testate principali durante il conflitto; ovvero sia il “Giornale del mattino” di Bologna; “Il Secolo” di Milano e “Il Messaggero” di Roma²⁶. Al contrario suo il Gazzettino durante la ritirata disfattista di Caporetto non tralascia il minimo spazio alle dichiarazioni di Cadorna, che viene considerato come il principale fautore di questa disgrazia da parte di tutti i suoi detrattori e da buona parte dei dubbiosi. La necessità di censurare la sconfitta da parte dello Stato Maggiore è di difficile comprensione: i superstiti in rotta dalle linee italiane devastano le città che incontrano sul loro cammino, fuggendo fino al fiume Tagliamento prima e successivamente fino al Piave, dove rimarranno per circa un anno (novembre 1917 – novembre 1918). Per anni si è discusso sull’attribuzione della colpa per il risultato della dodicesima ed ultima offensiva dell’Isonzo, iniziata il 24 ottobre 1917 e terminata nel giro di una settimana, in una delle tragedie più grandi nella storia del nostro Paese, non solo della Grande Guerra. È però importante specificare i numeri che costò questa fuga disordinata degli uomini che fino a poco tempo prima, erano sicuri di aver vinto la resistenza nemica: si parla, dato che non ci sono

²⁴ Egidio Canepari. *Diario di un fante*, Mursia; 2014; p. 47

²⁵ Emilio Lussu; Mario Rigoni Stern; 2014. *Un anno sull’altipiano*. Einaudi; p.115

²⁶ Pierpaolo Cervone; Domenico Quirico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia; 2021; p.92

numeri certi su nessun dato di questa guerra, di circa 330 mila tra morti, feriti e prigionieri, oltre agli (almeno) altrettanti in fuga dal nemico umano e da quelli più subdoli (paura, fame, ...). L'incapacità dell'Alto comando italiano nel gestire le truppe si rivelò sorprendente pure per le truppe austro – tedesche, che non si aspettavano di arrivare così facilmente fino al Piave, specialmente conoscendo la grande tenacia dei loro nemici in combattimento.

«Quando viene meno il comando, anche le migliori truppe vengono meno. [...] Coloro che conoscono il soldato italiano, sanno che non c'è soldato al mondo che risponda più prontamente a una fiducia leale, [...]. Ed è in loro difesa e per il buon nome dell'Italia, vigliaccamente diffamata da uomini malevoli e ignoranti, che la verità va detta...»²⁷

Conoscendo questi fatti, viene dunque da porsi questa domanda: come mai, nonostante la censura, la disfatta di Caporetto è rimasta nella storia? La risposta è semplice. I soldati italiani si ritrovano, molti per la prima volta, a combattere realmente nel territorio che chiamano «casa» poiché vi risiedono i propri amici, commilitoni o familiari. La consapevolezza di questo fatto, unita alla sconfitta subita e al panico che viene generato da essa, sono una combinazione micidiale per iniettare un crollo totale della psiche di quegli uomini che hanno già vissuto più di due anni di orrori quotidiani. Di questo contraccolpo ne subisce gli effetti anche la popolazione civile, già coinvolta in alcuni degli scontri al confine e spesso dimenticata dalla politica della capitale che, d'altra parte, acconsente alla diffusione di giornali pro-governativi, che minimizzano la capitolazione a livello militare: per circa un mese ci fu un sostanziale annullamento dei bollettini militari che mise in crisi i reporter di guerra rifugiati prima a Udine e poi a Padova, lontani dal centro della ritirata. Gli eventi che seguono Caporetto hanno la loro svolta dalla settimana successiva, quando la IV^a Armata stanziata in Cadore ripiega sul Monte Grappa e stabilisce un imperativo che sarà fondamentale nell'ultimo anno di guerra: il Piave è un punto di non ritorno e il nemico non può passarlo in nessun modo, altrimenti per l'Italia è finita. Nel frattempo, la situazione governativa si smuove: il Re nomina Vittorio Emanuele Orlando nuovo Presidente del Consiglio dei ministri e Cadorna viene sostituito dal Generale della III^a Armata Armando Diaz. Queste ed altre sostituzioni nelle sfere di comando dell'esercito e dello Stato sono un segnale di cambiamento e soprattutto di miglioramento. La preventiva conquista di Cima Grappa e la riorganizzazione delle truppe italiane, divisioni alleate francesi e inglesi lungo la sponda destra del Piave sono fondamentali per evitare il colpo di grazia. Da metà novembre i Bollettini già riprendono ad uscire e la popolazione rimasta all'oscuro di quanto fosse accaduto realmente rimase sorpresa dell'arretramento repentino. Sotto i bombardamenti e i continui attacchi da parte degli austroungarici e dei tedeschi,

²⁷ Hugh Dalton, *With the British Guns in Italy, 1919*. (Testo preso dalla galleria del museo di Kobarid)

l'esercito arriva a quello che sarà l'ultimo Natale in trincea. Per parlare di questa ricorrenza, però, credo sia opportuno comprendere cosa fu il primo Natale in trincea per dei soldati: il 25 dicembre 1914 i soldati francesi e tedeschi erano riusciti a organizzare una sfida di calcio, sport già popolare all'epoca, utilizzando solamente stracci e teli bagnati per formare un pallone di fortuna, oltre a degli zaini come pali di un'ipotetica porta. È forse uno dei pochi gesti conosciuti di fratellanza e amicizia tra soldati nemici al fronte durante questo conflitto. E questo è successo probabilmente anche in Italia, come viene riportato anche dagli ufficiali lì presenti.²⁸ Ma ormai dopo anni di tragedie vissute davanti ai loro occhi non contava più nulla per nessuno dei milioni di uomini coinvolti in tutto il conflitto. L'ultimo anno di guerra porta con sé il solito copione, ma l'introduzione di un protagonista inaspettatamente importante per quest'ultimo anno di scontri: il 27 febbraio 1918 viene approvata una circolare che approva, previa revisione scrupolosa, la diffusione dei periodici politici e dei "giornaletti satirico – umoristici" conosciuti anche con il nome "Giornali di trincea"²⁹; che venivano distribuite ai soldati anche per cercare di non lasciarli totalmente nella disperazione e magari strappare pure un sorriso in alcuni casi. Forse anche grazie a queste riviste, la guerra alla fine ha preso una direzione opposta a Caporetto. Non si può quantificare effettivamente la loro efficacia, poiché non sappiamo quanto abbiano aiutato il morale dell'esercito, ma possiamo pensare che un minimo di peso lo abbiano tolto. Nel testo vengono riportate delle informazioni riguardanti alcune testate locali, in particolare delle zone del Veneto e del Friuli Venezia-Giulia. Vengono aperte con la speranza di iniettare un po' di fiducia nei soldati, stanchi di combattere e di stare lontani dagli affetti. La consapevolezza dei giornalisti viene espressa soprattutto nelle cosiddette "lettere ai direttori"³⁰: pezzi privati dai giornalisti ai loro direttori in cui raccontavano l'effettiva realtà della guerra, che spesso è pure diversa dai bollettini di guerra emanati dai generali. Uno dei periodici più importanti del periodo finale della guerra, in particolare dalla Pasqua 1918 alla fine della guerra (4 Novembre), è «*La Voce del Piave*», settimanale dell'XI Corpo d'Armata. L'ultima testimonianza di questa testata è datata 3 novembre 1918 sotto il nome «*La Voce del Tagliamento*». Il periodico è firmato dal maggiore Bauzano, assegnato come direttore responsabile. Le tematiche trattate nel periodo sono principalmente frutto di testimonianze dei sopravvissuti dalla disfatta di Caporetto: l'unico obiettivo è quello di alimentare l'odio della popolazione nei confronti dei nemici, specialmente se è situata sotto la linea dei combattimenti. Sotto questo aspetto vengono incoraggiate anche in favore della popolazione testate scritte direttamente al fronte, in particolare grazie alle illustrazioni di Enrico Sacchetti e alle pagine

²⁸ Bollettino di Guerra n.945; 25 dicembre 1917

²⁹; ³⁰; ³¹ Pierpaolo Cervone; Domenico Quirico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia; 2021; p. 46; 65; 75

curate dalla 3^a Armata che garantivano umorismo e divertimento grazie ai suoi personaggi³¹. Sull'ondata della propaganda e della volontà di rivalsea dell'esercito, Diaz rinforza la linea difensiva e motiva i soldati grazie al sapiente utilizzo del neonato servizio di propaganda, chiamato "Servizio P". Il 1918 si apre con una ventata di novità: a marzo dell'anno prima, Carlo I° d'Austria aveva cercato di ottenere una pace separata con le forze dell'Intesa³²; dato che il suo Impero, e ancora di più il suo esercito, sta letteralmente morendo di fame. Il blocco alleato navale eseguito nell'Adriatico dà i frutti sperati e riduce gli approvvigionamenti. Le risorse asburgiche, infatti, scarseggiano sin dal primo giorno dal 1914 e il supporto degli alleati tedeschi ormai ha un prezzo troppo elevato per l'orgoglio dei reali austriaci: sostenere il Kaiser facendo sottostare le proprie truppe alle sue volontà e strategie, in modo da sconfiggere le truppe di rinforzo americane giunte a bloccare l'esercito teutonico a poco meno di una sessantina di chilometri da Parigi. A seguito di questa serie di eventi, gli imperiali iniziano il millecinquecentesimo giorno di guerra (13 giugno 1918) attaccando le difese italiane posizionate sul Passo del Tonale, ritenuto fondamentale per aprire l'accesso alla pianura Padana. La coraggiosa difesa dei fanti del Regio esercito su tutta la linea e la contemporanea coabitazione di fattori rallentanti per l'avanzata, resero le poche brecce aperte in quelle battaglie inoperabili per l'esercito austriaco. Il grande sacrificio compiuto da quegli uomini in difesa della Patria raggiunge il suo culmine di importanza storica, e in senso lato pure giornalistica, con la conclusione del Bollettino del 21 giugno; data che segnerà pure l'inizio della Battaglia del Solstizio, necessaria per ribaltare le sorti della guerra. Tale comunicazione riporta:

«Il valoroso maggiore (Francesco) Baracca, che aveva raggiunta la trentacinquesima vittoria aerea, il giorno 19 non ha più fatto ritorno da eroico volo di guerra»³³.

La scomparsa del maggiore dell'aviazione in combattimento, talmente temuto dagli avversari e amato dai commilitoni che chiunque lo vedesse in cielo invocava l'invincibile Baracca, col suo cavallino rampante era stato sconfitto dagli austriaci ma, al contrario di quasi tutte le altre comunicazioni, venne ricordato e celebrato dalle alte sfere. A dimostrazione di questo rialzo del morale dei soldati, gli avanzamenti sul Piave e in alcune zone confinanti col fiume si fanno sempre più marcate e durature. Nei mesi successivi aumentano questo tipo di vittorie e Diaz, una volta accortosi che gli avversari erano allo stremo delle forze; decide di organizzare un'ultima offensiva per ricacciare indietro l'invasore, sul suolo nazionale da quasi un anno.

³² Fulvio Bernacchioni. *1915 - 1918, notizie dal fronte. La Prima guerra mondiale nei comunicati tra propaganda e censura*. Lucca; Tralerighe libri, 2019; p. 124; 125

³³ Bollettino di Guerra n. 1123; 21 giugno 1918

Dopo mesi passati a cercare di ottenere supporto militare dagli alleati statunitensi e francesi, si giunge al 24 ottobre 1918: trecentosessantacinque giorni dopo Caporetto, dove i fanti del Regio esercito fuggivano terrorizzati davanti alle truppe imperiali che scendevano come ombre di morte sulle loro teste dai monti che, fino a poco prima, consideravano un posto amico. Quel giorno inizia la decisiva controffensiva italiana. Se vogliamo usare un termine caro al generale Cadorna, questa è la spallata che fa crollare definitivamente quello che è stato un regno glorioso e florido, ma che ora si deve arrendere e fuggire verso la propria terra. Ad aizzare la folla e le truppe, un testo di Gabriele d'Annunzio in prima pagina del "Corriere": «*Vittoria nostra, non sarai mutilata*»³⁴. I soldati e i loro sforzi vengono paragonati alle sofferenze che dovette patire Gesù Cristo in vita. Nel giro di cinque giorni, la X^a Armata anglo – italiana si trova a Conegliano, ben oltre la sponda sinistra del Piave; mentre il giorno successivo il grosso delle truppe si trova già a Vittorio Veneto, saccheggiata dagli austriaci in fuga nella notte. Così come un'onda nel pieno della sua forza, l'avanzata italiana non si ferma fino a che non raggiunge il suo obiettivo: il 2 novembre, dopo la totale dissoluzione dell'esercito a causa dell'elevato numero di defezioni e diserzioni, esce sul "Corriere" una notizia straordinaria: «*Travolto dall'esercito italiano, il nemico chiede a Diaz l'armistizio*»³⁵. Questa novità, unita alla firma del trattato il giorno successivo e la cessazione delle ostilità a partire dalle ore 15 del giorno 4 novembre, per permettere agli italiani di conquistare militarmente anche Trento e Trieste (3 novembre), sono gli ultimi attimi di un conflitto lunghissimo, in cui l'Italia entrò quasi per un capriccio politico e che influenzerà il corso di tutta la storia della Nazione, in positivo e in negativo. Il dispaccio ufficiale e dunque il momento di libertà per quegli uomini intrappolati nei corpi di soldati arrivarono alle 12 del 4 novembre, tramite un comunicato del generale Diaz che esaltava l'impresa appena compiuta e annunciando che «*I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza*»³⁶. Gli unici che rimarranno impegnati per qualche giorno in più e che meritano un encomio a parte sono gli uomini del Secondo corpo d'armata, ancora impegnata negli scontri coi tedeschi sul fronte Occidentale: per loro la guerra finirà alle 6 del mattino dell'11 novembre, quando viene firmato l'armistizio a Parigi tra anglofrancesi e tedeschi.

³⁴ Corriere della Sera, 24 ottobre 1918

^{35, 36} Corriere della Sera, 3/4 novembre 1918

2. I GIORNALISTI ITALIANI E LA GRANDE GUERRA



Foto rappresentante, secondo in piedi da destra, Angelo Casagrande e i suoi ufficiali in trincea. (05/1916); Archivio privato.

«Non uno poté fuggire. [...] Con quel nobile rispetto verso i vinti che hanno i nostri soldati, intorno all'ufficiale nemico sconvolto dalla sconfitta si faceva un cerchio di silenzio generoso.»

37

Il primo testimone di cui farò menzione per introdurre questo capitolo è Giovanni Battista Cason, che fu prigioniero dell'Impero austroungarico a Mauthausen. Le sue impressioni della guerra, scritte in un diario, sono un ottimo esempio di rapporto vero ed efficace della guerra. Il 13 ottobre 1916, durante un assalto a una trincea nemica, viene però catturato dai nemici: *«Senza poter vedere, sentiamo che siamo chiusi in un cerchio di ferro senza speranza di poter uscire [...] Vedo avanzare un ufficiale accompagnato da due austriaci. Dice che è inutile ogni*

³⁷ Luigi Barzini. *Al fronte: maggio-ottobre 1915*. Milano; Treves, 1915; p. 66

*resistenza ed è giocoforza arrenderci, essendo inutile ogni altro sacrificio»*³⁸. Cason si accorge subito dell'anzianità delle sentinelle austriache, che considera quasi come dei nonni o, meglio, «*i nipoti a passeggio coi nonni*». Assieme a lui, uno dei primi a parlarci di questi sacrifici anche se non in forma di testimonianza giornalistica ma di poesie e sonetti, è il coneglianese Mario Pichi.³⁹ Il sottotenente alpino cadrà il 17 dicembre 1915 sul Carso, ma lascerà i suoi elogi ai suoi commilitoni alpini come testimonianza della sua presenza nel grande conflitto.

Uno dei giornalisti più rilevanti in Italia è sicuramente Luigi Barzini, inviato speciale del Corriere della Sera, che fornisce nei suoi scritti informazioni estremamente importanti per le alte sfere del Regio Esercito. Figlio di Ettore Barzini e Maria Bartoccini, il giovane Luigi cresce e sostiene il padre nella sua attività nella nativa Orvieto, che lascerà a 24 anni per inseguire il suo sogno di giornalista nella più grande Roma. Il suo lavoro inizia nel 1899, quando il suo amico e collega di Ettore Marròni lo assume nel suo gioiuletto politico, e dunque poco diffuso, chiamato “Fanfulla”. Dopo un breve periodo in questa testata, viene notato grazie a una sua intervista alla celebre cantante Adelina Patti da Luigi Albertini, segretario di direzione (nonché futuro direttore e proprietario) del “Corriere della Sera”⁴⁰. Decide dunque di accettare di partire per una capitale straniera, scegliendo Londra.

«[...]non tanto per una speciale simpatia per l’Inghilterra [...]. Avevo anche studiato l’inglese ma non lo sapevo, ma siccome non lo sapeva nemmeno il maestro che me lo insegnava, avevo una ragionevole fiducia di poterlo imparare una volta che avessi cessato di studiarlo [...]».

Nel giro di un anno, è già inviato speciale: il 10 luglio 1900, all’età di 26 anni, Albertini lo manda a seguire la repressione della rivolta dei Boxers. Grazie a questi telegrammi e a quelli che invierà qualche anno dopo nel 1905, dai campi di battaglia di Mukden nella guerra russo-giapponese, Luigi Barzini viene riconosciuto come uno dei migliori inviati di guerra d’Europa dell’epoca. La sua fama viene alimentata dagli articoli successivi, sempre colorati e immersivi per il lettore: il talento del giornalista di Orvieto viene accompagnato dal grande coraggio e dalla sua capacità di trovarsi sempre nel posto giusto al momento giusto, anche se spesso dovrà gestire situazioni di pericolo. La sua consacrazione definitiva, oltre che la sua avventura più clamorosa rimarrà sempre il raid automobilistico Pechino – Parigi del 1907: riesce nell’impresa di vincere la competizione, insieme ad un’autista e al principe Borghese.⁴¹ Il successo diventa

³⁸ Giovanni Battista Cason, *Diario personale*. 13 ottobre 1916

³⁹ Pierluigi Franz Roesler; Enrico Serventi Longhi. *Martiri di carta: i giornalisti caduti nella Grande Guerra*. Udine; p. 37.

⁴⁰ Pierpaolo Cervone; Domenico Quirico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia; 2021; p. 111;112

⁴¹ Pierpaolo Cervone; Domenico Quirico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia; 2021; p.115, 116

così mondiale, con il suo libro riguardante quest'avventura che viene tradotto in ben sedici lingue. I suoi primi articoli sull'esercito italiano arrivano nel 1912-13, quando narra alla popolazione delle missioni italiane in Cirenaica e Tripolitania, sulla cosiddetta Quarta sponda. Questi articoli sono un'ottima falsa riga di come sarà Barzini durante tutta la Prima guerra mondiale: non tralascia nessun dettaglio, positivo o negativo che sia, comprendendo anche delle critiche aspre nei confronti delle alte sfere italiane, in particolare se si tratta del comando della spedizione. Nello stesso periodo, tra il 1911 e il 1914, Luigi Barzini non sarà solo un giornalista ma anche un agente segreto. Il suo redattore e ormai grande amico Albertini decide di affidargli una missione di spionaggio sulle forniture e gli armamenti del regno asburgico. Barzini è di fatto uno dei primissimi giornalisti a dare la notizia dell'assassinio di Francesco Ferdinando e successivamente dell'invasione del Belgio tra il 2 e 3 agosto 1914; anche se in questo caso verrà battuto sul tempo da un giovane collega della testata americana "Daily Telegraph", Granville Fortescue. Nonostante questo piccolo inconveniente, l'uomo da Orvieto continua a seguire l'evoluzione del conflitto, tanto da essere una delle voci più autorevoli di tutto il panorama giornalistico italiano durante il primo conflitto mondiale, anche grazie alla sapiente gestione da parte del suo direttore. Gli scambi epistolari tra quest'ultimo e il suo "braccio destro", raccolti nell'Epistolario di Albertini (1911 – 1926), evidenziano la grande fiducia l'uno nei confronti dell'altro. Il 23 marzo 1916 mentre si trova sull'attuale confine con l'Austria, Barzini invia una lettera di risposta al suo direttore, che gli aveva chiesto di andare a seguire gli scontri del Regio esercito da vicino: si può notare in alcuni passaggi come anche un uomo come Barzini, temprato da ormai quasi un decennio di battaglie, si senta poco sicuro riguardo le sorti delle continue offensive italiane sul Carso. Il giornalista, infatti, sottolinea l'inadeguatezza dell'equipaggiamento e la lentezza dei preparativi delle difese, soprattutto rispetto alle tempistiche del nemico. Durante gli incessanti combattimenti, Barzini aveva riunito tutte le sue lettere e i suoi articoli in una sola raccolta, "Al fronte: maggio-ottobre 1915". Da qui si può osservare un punto cruciale di questa tesi: l'impossibilità per le persone poco istruite di esprimere, sia per mancanza di lessico che per censura, i veri orrori che ogni uomo che ha partecipato ad un conflitto, ma specialmente in questo conflitto, può aver visto e vissuto sulla propria pelle o su quella delle persone a loro care. Nonostante la consapevolezza di ciò, l'autore nei suoi articoli esalta sempre le mosse di Cadorna e dello Stato Maggiore. Con queste sue parole e con la sua esaltazione del coraggio del soldato italiano ha creato il mito del Corpo degli Alpini, fondato appositamente dal Regio esercito con esperti montanari e sciatori per difendere i confini della patria dagli attacchi ai confini montuosi del Regno. Consapevole di ciò che stava succedendo e di ciò che lui raccontava al suo pubblico, nel 1917 chiede e ottiene il ritorno dal fronte, poiché non è più in grado di mentire sui massacri che avvenivano in

quell'anno sotto i suoi occhi. È fondamentale sottolineare come Barzini si sia sempre dichiarato a favore, non solo pubblicamente, sia dell'intervento nel conflitto sia del generale Cadorna: i suoi articoli infatti sono spesso e volentieri apprezzati e poco censurati per la loro tendenza a essere estremamente a favore delle mosse del Governo, ma decisamente poco apprezzati dai fanti che si trovavano al fronte o che rientravano per le licenze. Un'affermazione celebre fu quella di un fante che disse «*Se vedo Barzini lo accoppo*»⁴², che sembra quasi un disegno della discordia tra la realtà e la censura. L'unico momento in cui effettivamente scompare è subito dopo la disfatta di Caporetto: gli viene censurato un lungo articolo in cui spiegava le cause della sconfitta; perciò, decide di sfruttare il fatto che nessun reporter potesse dire che cosa fosse successo per silenziare la sua voce, forse anche per metabolizzare la sua sconfitta personale con l'esonero di Cadorna. Conclude la sua avventura nel primo conflitto mondiale seguendo, dalla città di Padova, la scomparsa dei quattro imperi centrali (Austria – Ungheria, Germania, Russia e Ottomano). Purtroppo, lui fu uno dei giornalisti che subì il contraccolpo della Grande Guerra, che portò purtroppo al suo declino come giornalista, dovuta anche al suo contemporaneo allontanamento dal “Corriere”. Albertini e Barzini di fatto avevano instaurato un rapporto molto profondo, che però si spezza con la conferenza di Versailles: il sostegno di Barzini all'amico e collega D'Annunzio non viene affatto visto bene dal direttore del giornale meneghino. Nel decennio tra il 1921 e il 1931 decide di aprire una sua rivista a New York, il “Corriere d'America”: il risultato fallimentare lo fa tornare su suoi passi, sempre a Milano e sempre per il “Corriere” (quello originale), ma questa volta sotto Ugo Ojetti. Albertini, di fatto, è stato cacciato da Mussolini dalla direzione de “Il Mattino” di Napoli. Barzini, fascista della prima ora, accetta con entusiasmo di sostituire il suo amico ed ex capo. Verrà cacciato dopo nemmeno diciotto mesi per un abbaglio dello stesso Duce: dopo che un giornale francese ha riportato di un direttore di giornale, alto di statura (ma censurando nome e cognome) che parlava male del Duce; Mussolini si convince che si tratti del direttore del giornale campano e decide di silurarlo senza possibilità di difendersi. L'ex direttore dell'Avanti ha torto, poiché l'intervista si scoprirà essere stata rilasciata da Curzio Malaparte⁴³. Barzini si riunirà alla Repubblica di Salò dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, nel tentativo vano di salvare il secondogenito Ettore dai campi di concentramento nazisti. Pagherà il conto di queste sue decisioni alla fine del Secondo conflitto mondiale, vedendosi togliere il seggio in Senato e la qualifica di giornalista: da qui iniziano gli ultimi due anni di vita dell'autore, ormai povero e isolato da tutti. Indro Montanelli, prigioniero con il figlio del collega in San Vittore cerca di

⁴² Pierpaolo Cervone; Domenico Quirico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia; 2021; p.121

⁴³ Pierpaolo Cervone; Domenico Quirico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia; 2021; p. 126

riportare giustizia al nome del collega, senza risultati. Luigi Barzini si spegne il 6 settembre 1947 a causa di un'overdose di sonnifero.

Il suo esatto opposto, almeno nello stile di vita e nel modo di essere, risponde al nome del collega Arnaldo Fraccaroli: nato a Villa Bartolomea nel 1882 da un oste e una casalinga; da giovane inizia subito ad appassionarsi al mondo del giornalismo. L'onnipresente direttore del "Corriere della Sera" Luigi Albertini lo nota e lo inserisce nelle redazioni di Padova e Vicenza. Nel 1911 inizia il suo viaggio che lo porterà a toccare quasi tutto il globo (escludendo i due Poli e l'Australia): assiste allo sbarco italiano in Libia, anticipando sui tempi l'arrivo delle truppe poiché gli era stato vietato di seguirle⁴⁴. Come molti suoi colleghi, tra cui il sopracitato Barzini, si arruola il 24 maggio 1915 per il fronte carnico, ma per i primi due anni viene spedito su altri fronti, dove narra le vicende degli eserciti coinvolti prima in Galizia e poi in Grecia. Nel 1917 rientra in Italia e Albertini, dopo averlo spedito a seguire la Marina, lo sposta sul fronte terrestre il 22 marzo 1917. Dalle sue corrispondenze con il suo direttore e il vicedirettore Croci, emerge tutto il suo disagio per l'utilizzo dei giornali come mero mezzo di propaganda: questo suo modo di pensare e di agire lo fa entrare in conflitto più volte con Albertini, che mal sopporta l'idea che una delle sue penne migliori non faccia assolutamente nulla per cercare di evitare la censura. E questa sua caratteristica si può vedere nei carteggi privati tra i due, in cui spesso si può notare un tono molto stizzito da parte del giovane giornalista veneto nei confronti sia del direttore del giornale meneghino sia del collega Barzini, che egli accusa di scrivere servizi «*un "suo" servizio, un po' diverso da quelli improvvisati qui a tavolino.*»⁴⁵ L'orgoglio di quest'uomo è la sua costante più grande, lo si può percepire osservando i suoi articoli dal 1917 alla fine del conflitto: lo stile semplice e comprensibile ai più è in netto contrasto con il modo di scrivere di molti altri colleghi dello stesso giornale; tra cui spicca Barzini. Tra i due vi è solo una grande certezza: non corre buon sangue, probabilmente influenzati anche dall'essere due delle maggiori firme di un giornale, impegnate sostanzialmente negli stessi avvenimenti ma con due modi di raccontarlo in modi completamente differenti. Nel giro di un mese, questa inimicizia tra i due reporter degenera in una discussione riportata dal Fraccaroli in una lettera del 19 settembre, in cui spiega che il giornalista di Orvieto si era presentato a muso duro davanti a lui dopo un confronto avuto riguardante la collaborazione tra i due e, con grande sorpresa del veneto, aveva completamente smesso di rivolgergli la parola, anche in ambito lavorativo. Nonostante le varie discussioni con il suo direttore e il suo collega; Arnaldo Fraccaroli è fondamentale per comprendere cosa fu veramente l'esodo delle popolazioni venete

⁴⁴ Pierpaolo Cervone; Domenico Quirico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia; 2021; p.145

⁴⁵ Da Arnaldo Fraccaroli a Luigi Albertini, 21 agosto 1917

e friulane dopo la rotta di Caporetto. Ed è sempre lui uno dei primi, il 25 novembre di quello stesso anno, a ridare speranza ai lettori del “Corriere”, annunciando il ritorno alla “normalità” delle truppe dopo la prima battaglia del Piave. Nel giro di dieci giorni però comprende quale sarà il suo ruolo o, meglio, decide di cedere alle pressioni di Barzini (che voleva mandare da solo i telegrammi) e decide di occuparsi della distribuzione delle copie del “Corriere” ai vari Corpi d’armata impegnati in prima linea⁴⁶. Fraccaroli fornisce informazioni tattiche e strategiche importanti per lo sviluppo della resistenza sul Grappa, analizzando i vari problemi presenti all’interno delle fila nemiche: nonostante un esito positivo delle sue previsioni e l’utilità delle sue informazioni, gli scontri interni alla testata giornalistica sono continui (e non sorprende) e finiscono per coinvolgere un altro collega, Civinini, oltre che alle ormai classiche lettere – sfogo nei confronti del suo direttore; reo di volere molte più informazioni sull’andamento degli scontri. In queste occasioni però mette giù le prime pagine di uno dei tanti libri che pubblicherà nella sua lunghissima carriera di scrittore: “*La vittoria del Piave*” e lo dedica alla difesa dall’ultima offensiva austroungarica durante la Battaglia del Solstizio. Oltre al suo solito ruolo di scrittore e giornalista, Fraccaroli fa anche il soldato a tutti gli effetti: si guadagna una medaglia di bronzo al valor militare per aver partecipato alla liberazione della città di Sacile, «*prodigandosi con indomito coraggio nel dar caccia agli avversari*»⁴⁷. La sua unica delusione; o almeno lui la definisce così, è l’essere stato battuto sul tempo dal collega Rino Alessi nell’essere il primo giornalista italiano a entrare nella Trieste liberata dal Regio esercito. Poco importa, per togliersi dalla testa questo pensiero il suo giornale lo spedisce in giro per il mondo per praticamente vent’anni, dal 1920 in Ungheria fino ad arrivare in Africa settentrionale e occidentale poco prima dell’inizio del secondo conflitto mondiale nel 1939. Proprio la Seconda guerra mondiale interromperà i suoi continui viaggi, ma non fermerà la sua vena artistica: scriverà molti altri libri sugli argomenti più disparati di quel periodo, fino alla morte giunta a 74 anni il 16 giugno 1956. La sua passione per i viaggi e il suo carattere molto particolare rimarranno fino alla fine dei suoi giorni, anche se si sposterà dall’ambito bellico a reportage direttamente da ogni angolo del globo. Il suo modo di scrivere fu uno dei più coinvolgenti per i suoi lettori, tanto semplice quanto immersivo nelle situazioni che l’autore viveva: questo suo modo di scrivere influenzerà molte persone intorno a lui, compreso il figlio Aldo (1919 – 2010). Egli, infatti, fu giornalista a sua volta, appassionato come il padre del mare e della Marina.

^{46,47} Cervone Pierpaolo; Quirico Domenico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia; 2021; p. 152; 156

Lui però non è l'unico giornalista del Corriere ad essere al fronte; infatti, c'è il suo collega Ugo Ojetti, penna fondamentale tanto quanto il sopracitato Barzini. Anzi, se si vuole essere pure più pignoli, ha avuto una rilevanza maggiore di Barzini in termini assoluti poiché è stato colui che ha scritto il "Bollettino della Vittoria" del 4 novembre 1918: anche se lo ha letto e firmato (giustamente) il generale Armando Diaz, il testo è stato redatto dal commissario dell'Ufficio stampa e propaganda del Comando Supremo del Regio esercito, ovvero il capitano del Genio Guastatori Ugo Ojetti⁴⁸. Nato a Roma il 15 luglio 1871 dall'unione dell'architetto Raffaele Ojetti e Veronica Carosi, il giovane Ugo dimostra di essere uno studente modello, laureandosi col massimo dei voti in Giurisprudenza alla Sapienza nel 1892, a soli 21 anni. Nel giro di un paio d'anni, grazie alle sue pubblicazioni e al suo lavoro da diplomatico, diventa amico di Gabriele D'Annunzio: quest'amicizia gli permette di fare un'inchiesta storica dal titolo "Alla scoperta dei letterati", intervistando tutti i più grandi autori dell'epoca (Pascoli, Carducci e Verga; tanto per dirne tre). Al contrario del collega Barzini, Ojetti non è attratto dal giornalismo di guerra, ma da quello "di qualità": arte; letteratura; natura e architettura sono gli argomenti più comuni di cui si occupa ma non disprezza anche le personalità politiche e letterarie. Una volta ottenuta la pubblicazione de "I capricci del conte Ottavio" dall'editore Treves tra il 1904 e il 1908 e il posto da consigliere della commissione della Pinacoteca di Napoli, decide di firmare la pagina artistica del "Corriere". Si sposta molto per lavoro, tornando a Roma dal 1911; segue da vicino la costruzione del Vittoriano (e lo critica pesantemente)⁴⁹. La svolta arriva nel 1914, con la nascita dell'unica figlia Paola: Ojetti e consorte decidono di acquistare la villa cinquecentesca dell'architetto Alamanno Salviati, a Firenze. Una volta acquistata e restaurata, vi inseriscono una mostra d'arte antica e otto-novecentesca. Passando direttamente al Primo conflitto mondiale, di Ojetti possiamo raccontare aneddoti sin dall'inizio del conflitto: chiede di arruolarsi dal settembre 1914, ma evidentemente il fronte non è nel suo destino. Il suo passato da giornalista (interrompe la carriera per arruolarsi) lo porta all'ufficio Affari civili del Comando Supremo, dove gestisce anche l'Ufficio stampa dal gennaio 1916, quando viene istituito. Il suo ruolo però gli farà guadagnare una medaglia di bronzo e il grado di capitano del Regio esercito. Questa scena, quasi identica, si ripeterà anche nella Trieste appena occupata il 3 novembre 1918, con il medesimo risultato: seconda medaglia di bronzo e festa per la fine della guerra sono la cornice di quei momenti per l'autore romano. Le sue idee sulla guerra non sono raccolte, come già evidenziato, nelle pagine del "Corriere", ma escono con il titolo "Lettere alla moglie" nel 1964, pubblicato dall'editore Sansoni di Firenze. Il lungo scambio di

⁴⁸ Pierpaolo Cervone; Domenico Quirico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia; 2021; p.160; 161

⁴⁹ Pierpaolo Cervone; Domenico Quirico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia; 2021; p. 163; 165; 166

lettere, spesso censurate o ritardate dagli addetti alle consegne, copre tutto il periodo in cui Ogetti lavora all'ufficio Affari civili. Anche lui, così come Barzini e molti altri colleghi, diviene vittima della "Cadornite", ovvero del fascinoso carattere del generalissimo, con cui il critico d'arte, scrittore o architetto che dir si voglia spesso veniva in contatto. Questo però non gli impedisce di notare e riferire al direttore Albertini quello che, secondo lui, sono i gravi problemi che affliggono l'esercito italiano sul Carso:

«[...] Certo si può sperare di riprendere il Podgora, di entrare a Gorizia [...] Tolmino... eh no Tolmino è impossibile. Le cause? Cattive informazioni, mediocri osservazioni di aeroplani [...] Generali spaventati da presentare a Cadorna questa difficoltà. Mancanza di munizioni adatte alla guerra di trincea, mancanza di difesa. Soldati stanchi, sfiduciati [...]»⁵⁰.

L'ultima missiva importante che Ogetti spedisce prima della presa di Trieste è datata 14 ottobre 1918; dieci giorni prima della battaglia di Vittorio Veneto. La sua descrizione minuziosa delle condizioni del fiume Piave, luogo prescelto per l'attacco decisivo della controffensiva italiana, rende perfettamente l'idea dell'inferno che i soldati stavano affrontando: i generali delle varie armate non erano concordi sul da farsi e sulla veridicità delle informazioni, vittime della propaganda governativa per un ultimo sforzo bellico contro quello che ormai era diventato il nemico ed invasore austriaco. Nei cinque anni successivi, Ogetti non si vuole occupare della Grande Guerra, fino a che non decide di pubblicare, tra il 1923 e il 1939 sette volumi di bozzetti, impressioni e ritratti che lui stesso aveva scritto per il "Corriere". Su questa raccolta, chiamata "Cose viste", mi permetto un piccolo approfondimento: uno dei capitoli più belli, personalmente parlando, è la descrizione dell'atmosfera che si respirava a Vittorio Veneto e nella "mia" Conegliano. La gioia descritta in quelle pagine, le grida di liberazione (in tutti i sensi) della popolazione coneglianese e vittoriese sono quasi immagini reali per chi, come me, in quelle terre ci è cresciuto. Un aneddoto molto divertente, raccontato da Ogetti in questa specifica raccolta, mi è balzato particolarmente all'occhio, poiché mi ha ricordato un racconto molto simile ad un aneddoto di mio nonno sulla Seconda guerra mondiale.

« [...]» *Nelle cantine di Collalto (circa 5km da Conegliano, ndA), otto tedeschi sono morti annegati nel vino. Otto. E i ga dovesto sepelirli senza cassa, tanto i gera sgionfi (e hanno dovuto seppellirli senza bara, da quanto erano gonfi)». Ce lo raccontavano solenni, come additarci una vendetta divina [...]»⁵¹.*

⁵⁰ Da Ugo Ogetti a Luigi Albertini; *Lettere private*. 1° novembre '15

⁵¹ Ugo Ogetti. *Cose viste*. Milano; Treves, 1924; p. 168; 169

Chi conosce le zone sa che, già all'epoca dei fatti e senza mezzi estremamente moderni, Vittorio Veneto e Conegliano erano a "un tiro di schioppo". Ojetti, infatti, prosegue dicendo:

«Da lì, corremmo a Ceneda. “Benedeti, benedeti! Quanto ve gavemo spetà! Quanta fame che gavemo ciapà!” (Benedetti, benedetti! Quanto vi abbiamo aspettato! Quanta fame abbiamo patito!) [...] Una donna scarmagliata, con un figlio in collo, sbucò fuori da una casa lì sul principio di quell'eterno vialone di Vittorio, e agitando la mano che aveva libera gridò: “E adesso, addio Caporetto” »

Questa descrizione ci dà un'ottima idea di come doveva essere realmente la vita del giornalista – soldato, specialmente in un momento storico così importante per il proprio paese: le parole proferite dalla popolazione, così come dalle alte cariche dello Stato accorse a celebrare la vittoria, si sentono riecheggiare nelle valli appena al di sotto delle Dolomiti Bellunesi; così come si possono ammirare i reperti storici nel “Museo della Battaglia di Vittorio Veneto”, consigliato a chiunque voglia approfondire il tema di una delle battaglie più importanti della nostra storia. Ojetti, mentre pubblica questa serie di racconti, non rimane affatto inattivo, tutt'altro. Mantiene la sua passione per la critica e la storia dell'arte, ma non manca di iscriversi al partito fascista: questa mossa gli frutterà un breve periodo alla direzione del “Corriere della Sera” (marzo 1926 – dicembre 1927). Durante il Ventennio si distingue per i suoi risultati accademici, che culminano con la nomina ad Accademico d'Italia. Il suo declino, fisico e mentale, inizia nel 1942, a causa di una grave malattia che lo porterà gradualmente alla perdita di senno⁵². La sua adesione al Fascismo, dopo la fine della seconda catastrofe mondiale, costerà anche a lui la perdita della licenza da giornalista e la radiazione dall'albo. Morirà il 1° gennaio 1946, a 74 anni. Non verrà minimamente celebrato nemmeno dal suo giornale, il “Corriere”, per la quale ha scritto per anni.

Guardando anche all'estero, il primo esempio di coraggio unito a delle doti di scrittore e giornalista fuori dal comune è Ernest Hemingway: giornalista e austista di carri medici durante il conflitto, viene ferito dallo scoppio di una granata mentre si trova a Fossalta, in Veneto, la notte tra l'8 e il 9 luglio 1918. La sua permanenza in Italia era iniziata circa un mese prima, quando si era trasferito dagli Stati Uniti fino in Francia, giungendovi a fine maggio 1918: insoddisfatto perché non poteva assistere direttamente agli scontri sul fronte, fece richiesta di essere trasferito. Nel giro di poche settimane arrivò prima a Milano; poi a Vicenza ed infine venne stanziato sul Basso Piave, più precisamente a Bassano del Grappa. La sua esperienza

⁵² Pierpaolo Cervone; Domenico Quirico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia, 2021; p. 175

nella provincia trevigiana non ha acuti particolari fino a quella fatidica sera di luglio, che viene descritta nel museo ricavato all'interno della villa che lo ospitò in quel periodo”

«Hemingway, già cronista allo «Star» di Kansas City, a Schio⁵³volle vederci chiaro [...] andò a «chiacchierare» in un avamposto con quelli del I° battaglione del 69° della Brigata Ancona [...] Hemingway e il suo gruppetto fecero del rumore, captato dagli austriaci delle vicine trincee oltre il fiume, che spararono un proiettile shrapnel. Ci furono un morto e dei feriti gravi, tra cui lo stesso Hemingway»⁵⁴

Dalla convalescenza forzata di tre mesi nell'ospedale militare di Milano nasce una storia d'amore con l'infermiera americana (di origine tedesca) Agnes von Kurowsky, che successivamente ispirerà “Addio alle armi”, uno dei romanzi più di successo del giornalista statunitense.

Nonostante i vari tentavi di questi giornalisti, spesso la censura dei giornali riusciva ed impediva dunque una corretta e totale informazione dei sudditi del Regno d'Italia. Le maggiori testate infatti reclamizzano la guerra come un “bene necessario” per lo Stato, soprattutto per riavere le “terre irredente” di cui parlava D'Annunzio. Purtroppo per il Governo, la sconfitta di Caporetto implica un cambiamento a dir poco radicale nelle conseguenze per la stampa. Col senno di poi, la conoscenza di questa censura si può dire efficace sul breve periodo, ma non in generale. Quella che fu una delle più gravi sconfitte militari italiane nella storia, probabilmente fu anche la scintilla che permise ai civili e ai soldati di resistere per un ulteriore, lunghissimo, anno di conflitto. In tutto ciò, però, va segnalato un paradosso molto interessante: l'unico giornale che effettivamente osteggia e combatte la censura di guerra, oltretutto seguendo una linea coerente, è l'“Avanti” di Benito Mussolini, schierato coi neutralisti. Col senno di poi, sappiamo benissimo come egli stesso sfruttò la censura mediatica alla sua massima potenza. Questo giornale in particolare riporta alcune lettere che i soldati erano riusciti a far passare oltre la coltre della censura militare: spesso lasciate anonime per la propria sicurezza, le lettere contenevano pensieri non esattamente “cristiani” su determinati giornalisti presenti al fronte. Non mancano infatti le lettere che minacciano ritorsioni o augurano ogni male di questo mondo a quelle persone, loro sfortunati compagni nel grande conflitto, che però non davano voce alla straziante realtà di quegli uomini, costretti a soffrire le pene dell'inferno. La necessità di censurare i giornali è una decisione che viene inizialmente presa dal primo giorno di guerra: in quel famoso 24 maggio 1915, mentre i soldati marciavano verso il confine austroungarico, il Comando Supremo dell'esercito decide che è necessario, per chiunque voglia stampare

⁵³ Battaglia di Schio del 10 luglio 1916

⁵⁴ Museo E. Hemingway di Bassano del Grappa.

giornali, sottoporli a una censura preventiva con un anticipo sull'orario di stampa di minimo un'ora. Successivamente alle battaglie di Udine, le alte sfere comprendono che l'utilità dei giornalisti al fronte è stata fin troppo sottovalutata: compreso questo fatto, si decide di invertire la rotta e di indirizzare i giornalisti verso una propaganda interventista e di una guerra come "medicina". Abbiamo potuto osservare come però queste decisioni non sono prese considerando la volontà dei protagonisti, ma solamente per mero interesse politico, sicuramente non ostacolato dai giornalisti dell'epoca. La consapevolezza di quest'ultimi lascia inoltre spiazzato chi, come il sottoscritto, ha sempre ritenuto i giornalisti di guerra come delle colonne di speranza per chi soffre quelle situazioni a dir poco tragiche, in particolare chi ha vissuto un modo innovativo e molto più violento di combattere, completamente diverso dal passato.

I giornali dell'epoca ci forniscono anche un'ottima base di partenza per poter analizzare soggetti storicamente fondamentali prima che entrassero a gamba tesa nella storia moderna e contemporanea: è cosa nota come si sia evoluta la vita di Mussolini a partire dal primo dopoguerra, ma molto meno noto è ciò che lo portò ad essere ciò che lo ha reso il dittatore che fu. La sua storia si intreccia in modo incredibile con tantissime altre del suo tempo che spesso non conosciamo poiché non hanno avuto la stessa rilevanza mediatica e storica: ad esempio, Giuseppe Prezzolini è uno dei primi giornalisti che fornisce ad un giovane socialista emiliano la possibilità di scrivere su un giornale da lui fondato, eppure difficilmente ricordiamo tutte le battaglie estremamente attuali che Prezzolini ha combattuto nel corso della sua vita, sia a livello politico che ideologico. La conoscenza di questo giornalista è quasi esclusiva degli appassionati della materia, poiché la sua persona ha un declino di importanza nel corso degli anni, soprattutto per alcune decisioni che lo portano ad allontanarlo dalle luci della ribalta, nonostante sia morto alla veneranda età di cento anni nel 1982. Le sue controversie nascono ancora prima dello scoppio del conflitto, perché lui è uno dei giornalisti e uomini pubblici che si oppone alla guerra in Libia nel 1912, per poi nutrire la propaganda interventista in Italia una volta immaginato che il conflitto potesse dargli un tornaconto dal punto di vista economico e non solo, cosa che effettivamente non farà. Prezzoli rimarrà al fronte a lungo, addirittura durante la nascita del suo secondogenito.

"Tutta la guerra: antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese" fu il libro che decise di pubblicare subito dopo la fine del conflitto, probabilmente influenzato da ciò che aveva visto al fronte. Come in molti dei suoi scritti, critica aspramente le decisioni del comando militare, in particolare del carattere dei suoi colleghi ufficiali e superiori, troppo spesso interessati solamente ad eseguire gli ordini e non a preservare quelle vite che gli erano state affidate. La sua affermazione secondo la quale «*Caporetto è stata una vittoria, e Vittorio Veneto una sconfitta per l'Italia*» è, secondo me, fondamentale e al contempo giustissima: come sostiene

l'autore, *«la disfatta aveva costretto gli italiani a rimediare ai propri difetti per resistere all'invasione; invece, la vittoria aveva ridato fiato alla boria e alle menzogne nazionaliste»*⁵⁵

Le sue idee politiche sin dal 1915 sono andate in contrasto con quelle di Mussolini, fino al punto di rottura nel 1919. Si può dire, con buon grado di certezza, che Giuseppe Prezzolini sia stato un modello di giornalista molto avanti rispetto ai suoi tempi, in particolare in ambito sociale e politico, anche se lui ha sempre cercato di non far affiliare il suo pensiero politico a quello di un partito specifico, fatto evidente soprattutto durante l'affermazione del Partito Fascista nel primo dopoguerra.

« [...] Non si può nascondere — ed io, che per più mesi mi son fatto obbligo quotidiano di queste letture, meno che mai lo posso, — che durante il conflitto mondiale si sono spalancate in Italia le cateratte della retorica. La guerra delle idee è stata, molto spesso, guerra alle idee.»

56

Per concludere questo discorso sui giornalisti d'Italia, è giusto nominare chi ha scritto la storia d'Italia, anche se dopo la Grande Guerra e soprattutto in un modo che sarebbe stato meglio non vedere mai nel genere umano: Benito Mussolini. Nato a Predappio nel luglio 1883, è uno dei personaggi storici più conosciuti della storia italiana e non solo; ciò non toglie che fu uno dei personaggi più controversi del suo periodo. Mussolini inizia la sua carriera da giornalista nel 1904; ma la sua fama è dovuta successivamente a dei problemi legali avuti in Italia poiché non ha intenzione di fare la leva obbligatoria e in Svizzera quando viene arrestato due volte con due capi d'accusa differenti, tra cui essere un agitatore socialista. Il futuro Duce inizia la sua carriera politica da un punto quasi opposto a dove finirà: è fortemente anticlericale e fortemente convinto delle sue idee politiche, quasi il contrario di quell'uomo che verrà ucciso nell'aprile del '45. Dopo anni passati nel partito socialista, Mussolini riuscirà a farsi notare come grande oratore e, nonostante i suoi numerosi arresti anche per atti violenti, ottimo mediatore all'interno del partito: nel 1910, infatti, i socialisti e i repubblicani avevano optato per una separazione non pacifica delle correnti, ma l'uomo da Predappio riesce comunque a dialogare con ambo le parti, specialmente con una persona che nel corso degli anni successivi sarà molto importante per lui, ossia Pietro Nenni. I due si uniscono in una lotta contro la guerra che la Nazione porta avanti ai danni del sultanato ottomano (1911), facendosi arrestare a Forlì⁵⁷. Una volta assolti, Mussolini riuscirà ad ottenere, l'anno successivo, la direzione dell'Avanti, giornale del partito socialista; non contento, nel 1913 fonderà anche l'Utopia, per poter scrivere delle sue opinioni

^{55,56} Giuseppe Prezzolini; Ezio Anichini; *Tutta la guerra: antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*. Firenze; Bemporad, 1918; p. 204; 15

⁵⁷ Wikipedia, visitato in data 21/06/2024

senza dover necessariamente darne conto a nessuno all'interno del suo gruppo politico. Come direttore di ambo i giornali si schiera apertamente contro l'ingresso in guerra dell'Italia sin dallo scoppio del conflitto, ma successivamente realizza che la neutralità del Partito Socialista sarebbe stato probabilmente la causa maggiore di isolamento e di sconfitta per tutti i suoi membri. Decide così di mantenere, nei mesi successivi all'omicidio dei futuri regnanti d'Austria, rapporti più o meno stretti con le frange estremiste e interventiste della politica italiana. Nell'ottobre del 1914 sceglie di fare di testa sua e pubblica sull'Avanti un articolo a piè di pagina 3 dai toni chiaramente interventisti, nettamente in contrasto con la politica che aveva seguito fino a pochi mesi prima. Nel giro di un mese verrà espulso dal suo partito, anche per aver fondato (con finanziamenti sospetti) "Il Popolo d'Italia", giornale con il quale riuscirà a farsi notare al di fuori del contesto meramente politico. I primi sintomi di ciò che farà nel suo ventennio di dittatura arrivano già nel 1915, quando si iscriverà ai "Fasci di azione rivoluzionaria". Successivamente a questo evento, il suo interventismo diventa sempre più fervente e si scaglia sempre di più contro i membri del Parlamento, rei a detta sua di non voler agire per il bene dello Stato.

«Questi deputati che minacciano pronunciamenti alla maniera delle repubblicette sud-americane, questi deputati che diffondono – con le più inverosimili esagerazioni – il panico nella fedele mandria elettorale; questi deputati pusillanimi, ciarlatani... questi deputati andrebbero consegnati ai tribunali di guerra! La disciplina deve cominciare dall'alto se si vuole che sia rispettata in basso. Quanto a me, sono sempre più fermamente convinto che per la salute dell'Italia bisognerebbe fucilare, dico FUCILARE, nella schiena, qualche dozzina di deputati, e mandare all'ergastolo un paio almeno di ex ministri. Non solo, ma io credo con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia un bubbone pestifero. Occorre estirparlo.»⁵⁸

Dieci giorni dopo, "Il Popolo d'Italia" annuncia in prima pagina la decisione della Camera e del Senato di concedere pieni poteri al Re in previsione dell'imminente ingresso nel conflitto. Il primo trafiletto inizia subito cercando di screditare gli oppositori politici, rei nella visione di Mussolini e dei suoi di essere sabotatori dei « [...] destini della nuova storia d'Italia»⁵⁹. Il giornale si rivolge successivamente agli operai, invitandoli a seguire l'ideologia di una guerra « [...] di libertà, di giustizia, di umanità! »: per alimentare questa scelta, vengono inserite assieme alle interviste dei politici anche lettere da ogni parte del regno; indirizzate ad un Mussolini sempre compiaciuto nel vedere il sostegno del popolo. Nonostante l'ingresso nel

⁵⁸ Benito Mussolini; *Abbasso il Parlamento*. Il Popolo d'Italia, 11 maggio 1915; p. 1

⁵⁹ Benito Mussolini; Il Popolo d'Italia, 21 maggio 1915; p. 1;2

conflitto e la dichiarazione di guerra consegnata all'Impero asburgico, l'opera interventista del giornale socialista non accenna a rallentare; anzi insiste maggiormente dal mese di giugno in poi per una dichiarazione di guerra anche al regno del Kaiser. Grazie anche ai fondi passati dal governo francese, Mussolini spinge il giornale socialista a mollare la direzione del partito nel periodo prebellici. Grazie a questi accordi, che rapporti segreti del 1922 redatti da agenti transalpini stimano attorno a un totale di circa dieci milioni di lire, Mussolini riesce a finanziare la sua testata, aumentando il numero di pagine a quattro per poter aggiungere racconti personali oppure notizie riguardanti le imprese dei soldati italiani e alleati, spesso ingigantendo le loro imprese più di altri giornali interventisti. Il soldato di Predappio si distinse sul campo di battaglia in più occasioni tra il 1915 e il 1917, anno in cui venne ferito in modo grave dallo scoppio di un lanciabombe mentre si trovava sul Carso. Abbandonate le armi, torna a dirigere il suo giornale nel giugno di quell'anno, tre mesi dopo il grave incidente: il suo primo obiettivo è quello di sistemare i conti del Popolo d'Italia, che in sua assenza e a causa della guerra aveva subito danni economici rilevanti. Grazie ad altri fondi, raccolti tra i suoi sostenitori nella categoria degli industriali, Mussolini si concentra sulla strada da indicare, tramite articoli infiammati sulla politica contemporanea, anche grazie ad una sede del suo giornale aperta a Roma appositamente per questo scopo. La sconfitta di Caporetto costringe però il giornale a rivalutare le decisioni e gli obiettivi fino ad allora predicati: bisogna sostenere un nuovo soggetto, "Il Combattente". Questa figura sarà centrale nella nuova ideologia politica che l'ex membro del partito socialista decide di fondare, ovvero il "trincerismo": letteralmente, il pensiero che il Paese dovrebbe andare nelle mani dei superstiti delle trincee, ritenuti la futura classe aristocratica una volta terminata « *per sempre la secolare partita fra Italia e l'Austria – Ungheria* »⁶⁰. La sua retorica venne apprezzata da molti altri industriali che si unirono nel fornire i fondi necessari a Mussolini per avere l'indipendenza economica pur sopprimendo l'edizione romana del giornale. La fine della guerra rappresentò un terremoto economico per tutte le nazioni coinvolte, mettendo in ginocchio qualunque tipo di industria fosse stata lasciata al suo destino: tra questi vi è pure il "Popolo d'Italia", abbandonato dai fondi esterni poiché non vi erano gli introiti che la guerra generava. La situazione economica del giornale non cambierà fino a quando Mussolini non salirà al potere, anche se nel corso di quel periodo darà prova di non essere sempre coerente nelle sue affermazioni: è noto come, nel 1920, il direttore emiliano si schierò apertamente contro quelle che successivamente diventeranno le sue squadrace, perché « *la violenza era e doveva restare per il fascismo un'eccezione, non un metodo ed un sistema* »⁶¹. Incredibile da leggere col senno di ottanta anni dopo, nevvvero? E lo

⁶⁰ Benito Mussolini; *Il Popolo d'Italia*. 1917; p. 1

⁶¹ Benito Mussolini; *Il Popolo d'Italia*. 1920; p. 2

è ancora di più se si pensa che, con l'avvento della dittatura fascista, il Popolo d'Italia porta comunque fino alla fine del 1936 anche interventi di intellettuali antifascisti. Per dire la verità, si distingue soprattutto per il fatto di essere il primo giornale a difendere, a spada tratta, il Duce quando nel 1924 avviene l'omicidio Matteotti; tuttavia, questa scelta è comprensibile dato che il suo fondatore era anche il Capo del Governo... La testata rimarrà in attività fino al 26 luglio 1943, quando Badoglio deciderà di farla chiudere insieme all'arresto di Mussolini, che però verrà liberato qualche mese dopo. La vita dell'uomo e del giornale sono legate da ormai più di vent'anni e termineranno la loro esistenza all'incirca nello stesso periodo: fino a maggio del '45 la tipografia del giornale viene sostituita da un'altra testata voluta dal governo alleato, in procinto di vincere la guerra sul suolo Europeo dopo essersi assicurato la morte dei due dittatori. Gli articoli di Mussolini e dei suoi collaboratori sono stati sequestrati il 26 marzo 1946 e sono conservati negli archivi predisposti, come monito per le generazioni future, con la speranza che, una tragedia come quella che portarono le varie dittature di quegli anni, non si ripeta più nella storia del genere umano.

I giornalisti dietro queste storie sono stati spesso indicati come eroi da parte dei creditori e come mitomani esaltati da chi invece la pensava in modo contrario. Secondo la mia opinione, molti di questi personaggi sono semplicemente figli del loro tempo e delle idee presenti all'epoca, magari esaltati dall'idea di quello che fino a qualche decennio prima era considerata dai più come un rito di passaggio quasi necessario per diventare un personaggio rilevante all'interno della società. Lo shock che ha colpito la maggior parte di questi protagonisti, dai più conosciuti a chi non si conosce il destino o l'identità come il Milite Ignoto, probabilmente non è nemmeno possibile immaginarlo per chi non ha vissuto quelle esperienze: per questo le testimonianze riportate dai giornalisti al fronte sono di fondamentale importanza, poiché solo chi ha vissuto può provare a descrivere ciò che fu realmente il primo Orrore del secolo scorso.

3. LA GUERRA DELL'ALTOPIANO



Foto rappresentante un pezzo d'artiglieria da montagna in azione. (08/1916); Archivio privato.

Questo capitolo si sofferma molto sull'ultimo anno di guerra, documentato dalle pagine dei giornali e dai territori coinvolti negli scontri. La ritirata di Caporetto rende necessaria la presenza di una linea difensiva stabile, anche se arretrata di molti chilometri rispetto alla precedente. Una volta preso come riferimento la zona tra l'Altopiano di Asiago e il fiume Piave, l'esercito di Armando Diaz costruisce le fortificazioni necessarie per l'ultimo sforzo bellico della nazione. Gli scontri si fanno man mano più concentrati in determinate zone strategiche del fronte, costringendo uomini e mezzi a coprire lunghe strade e sentieri pericolosi in alta montagna, per portare a compimento gli ordini assegnati dai superiori: giornalisti e artisti in generale, come Hemingway; rimangono feriti o uccisi durante queste spedizioni. Al giorno d'oggi, l'Altopiano di Asiago è uno dei posti in cui si possono osservare gli effetti che i

bombardamenti, specie in quell'ultimo periodo della Grande Guerra, hanno lasciato permanentemente sul territorio. Assieme ai ghiacciai alpini che si stanno ritirando a causa dell'aumento delle temperature, si stanno lentamente riscoprendo sempre più dettagli riguardo il primo storico conflitto globale.

L'ultimo anno di guerra si apre il 24 ottobre 1917, con la pioggia che scroscia sulle teste dei soldati italiani, sconfitti e terrorizzati dalla rottura causata dall'attacco degli Imperi centrali nella piana di Caporetto. Il Regio Esercito è allo sbaraglio, con i primi fuggitivi che passano il confine con il Veneto all'inizio del mese successivo: Cadorna, in un ultimo disperato tentativo di fermare la fuga dei suoi uomini, stabilisce una linea difensiva sul fiume Tagliamento. Fallito anche quel tentativo di difesa, si scatena il panico tra i civili e i soldati.

«Ah! Triste giorno di novembre: cade Pinzano e con esso la nostra speranza! Verranno! Siamo come pazzi, e non sappiamo trovarci un varco fra la moltitudine di sventurati che fuggono affidandosi al destino»⁶²

Rimangono solo pochi gruppi di uomini a cercare di rallentare l'avanzata tedesca, spesso abitanti di quelle zone che cercano di proteggere le proprie terre invase *«[...] da un'orda di barbariche scende scende, quasi abbia le ali ai piedi e aneli di realizzare un sogno di distruzione a lungo vaneggiato [...]»⁶³*. Il passaggio che ci lascia l'autrice è un disegno ottimale di come doveva essere la situazione in una delle zone più rilevanti nella storia della Grande Guerra, cioè il territorio situato alla sinistra del fiume Piave: la paura interna alle popolazioni e l'arrivo dei nemici sul suolo italiano sono solo alcuni dei grandi cambiamenti che avvengono in quell'ultimo lasso di tempo. Una grande novità fu l'utilizzo di trincee su tutti i fronti, compreso quelli d'alta quota: per questa ragione il Regio Esercito istituì il corpo degli Alpini nel 1872, dando vita al corpo di montagna più antico del mondo. Questi soldati, raccolti spesso da zone montuose poiché più abituati ai freddi inverni a quote oltre i 2000 metri, furono il corpo di battaglia fondamentale, assieme agli Arditi, per la resistenza italiana prima di Caporetto e successivamente per la controffensiva finale. Classico supporto dell'Alpino è il suo "fido destriero", anziché del cavallo, è un mulo: l'incrocio tra cavallo e asino, è di fatto l'animale perfetto per le lunghe traversate montane, che gli uomini devono compiere portando grandi pezzi di cannoni fino alle postazioni di tiro, spesso nascoste lungo pendii scoscesi e ripidi, che rendono impossibile il trasporto a mano dell'artiglieria. Ad oggi, gli Alpini sono uno dei corpi dell'esercito italiano più riconosciuti e apprezzati a livello nazionale e non solo, ma

^{62, 63} Angelina Casagrande, *Sotto il tallone tedesco, note personali d'una spettatrice dell'invasione straniera, 9 novembre 1917- 29 ottobre 1918*. Stabilimento Grafico U. De Bortoli, Venezia, 1920, p. 25;26

l'inizio di questo affetto reciproco tra militari e civili nasce durante la Grande Guerra: i reparti di montagna, costituiti da membri degli Arditi e degli Alpini, sono tra i primi a scontrarsi con le truppe austro-ungariche e tedesche nel 1915, nonché i protagonisti di alcune delle azioni più complesse ed eroiche che il conflitto ci ha lasciato come testimonianze, in alcuni casi ancora conservate nei ghiacciai del Comelico Superiore e di tutto il nordest. La Grande Guerra degli Alpini inizia come per tutti gli altri corpi del Regio esercito, il 24 maggio 1915, ma come testimonia un articolo de "La Stampa" scritto il 23 maggio (pubblicato solo tre giorni dopo) da Giovanni Corvetto, appena prima dello scoppio delle ostilità, i soldati nelle prime ore vivevano in un ambiente diverso rispetto a tutti gli altri soldati:

«Le donne venete, che hanno sulle labbra come un eterno sorriso, prodigano ogni cura agli ospiti, e gli uomini — i vecchi, poiché di giovani ne sono rimasti po' chini — aiutano i soldati nella fatica dei trasporti. La vita, che dovrebb'essere dura, di quest'alba di guerra, s'inizia così per i soldati come una gioconda villeggiatura, fra le meraviglie di queste campagne incantevoli, tra i favori d'una bella primavera. Chi pensa alle cannonate quassù? Per ora si canta, si canta spensieratamente: El sol more senza nuvole e la luna nassarà... »⁶⁴

La guerra di montagna, al contrario di quella di trincea, ha caratteristiche peculiari dovute spesso alla configurazione del terreno e dei punti strategici che i due eserciti vogliono conquistare: da questa necessità nascono nuovi modi di intendere la guerra, portando il panorama a cambiare a tratti radicalmente. La guerra in montagna ha i suoi primi sviluppi a partire dal 26 maggio, ma nel corso del tempo si accoderà alla "trama" di tutti gli altri ambienti di scontro dell'epoca: i soldati comprendono quasi da subito la necessità di costruire rifugi nei vari passi conquistati, in modo da avere un luogo di riposo e copertura per loro stessi ed eventuali supporti. Questo però richiede logicamente dei sacrifici, che il Re Vittorio Emanuele decide di ripagare, tramite un comunicato stampa dell'Agenzia Stefani dell'11 giugno 1915, con un risarcimento di 500.000 lire a famiglia⁶⁵. Questa scelta verrà seguita anche da alcune amministrazioni locali anche per i "richiamati", ovvero quelli che, anche se avevano passato il limite di età o non si erano arruolati allo scoppio della guerra, erano allora costretti ad unirsi agli uomini già presenti al fronte. Gli inviati speciali aggiornano il loro direttore Alfredo Frassati degli sviluppi importanti che il conflitto aveva avuto con lunghi testi:

«[...]Quotidianamente furono segnalate, in Valle Camonica, in Valtellina, in Val Chiese con interruzione di comunicazioni, seppellimento di baracche, travolgimento di uomini, soldati ed operai. La neve attutiva la guerra, ovattava i camminamenti e le trincee, rivestiva di gonfiore

⁶⁴ Giovanni Corvetto; La Stampa, 26 maggio 1915; p.1

⁶⁵ Agenzia Stefani; La Stampa, 11 giugno 1915

candidi i profondi reticolati rugginosi, empiva di un silenzio soffice le immense solitudini, ma tendeva qua e là le sue insidie, faceva le sue vittime [...]»⁶⁶

Gli Alpini sono il gruppo militare più spesso impegnato in operazioni di ricognizione notturna tra il Trentino, il Cadore e in Carnia: muoversi di notte su terreni aspri e scoscesi rende ogni movimento estremamente pericoloso per tutti, sia per il pericolo di cadere sia per il nemico che si trovava costantemente all'erta e a distanza di tiro. Il piano d'attacco del Generale Cadorna era quello di indebolire le postazioni austriache che si trovavano a sud di Trento e in Cadore per indebolire di conseguenza la linea difensiva, situata sulla sponda destra dell'Isonzo. Il compito viene affidato agli Alpini, obbligati dunque ad agire velocemente e in modo estremamente preciso, ma le incertezze dello Stato Maggiore italiano causano il rallentamento di questa operazione e permettono la riorganizzazione difensiva dell'Impero. La lentezza italiana e la velocità imponente dei nemici nel conquistare le vette più alte e strategiche a livello difensivo permetterà al feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf, equivalente imperiale di Cadorna, di preparare quella che verrà ricordata da tutti come la “*Strafexpedition*”, traducibile come “spedizione punitiva”: partita il 15 maggio 1916, impegnerà moltissimi reparti italiani in un territorio che va da Trento fino all'Isonzo lungo tutto il fronte tra i due schieramenti. Le linee del fronte, ricostruite anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, mostrano come in molti punti di combattimento la distanza tra i due eserciti fosse talmente breve che i soldati potevano comunicare a voce senza difficoltà, specialmente nei momenti di tregua dai vari bombardamenti. È testimonianza nota, infatti, che alcuni soldati italiani in grado di parlare tedesco chiacchierassero, quando possibile, con i soldati nemici che parlavano italiano o addirittura con quelli che erano italiani ma indossavano una divisa differente. L'esempio principe di come questa cosa potesse accadere è sicuramente Cesare Battisti, assassinato tre mesi dopo l'inizio della spedizione austriaca a Trento: lui e il giovane istriano Fabio Filzi vengono catturati dalle milizie imperiali il 10 luglio, dopo aver dato battaglia agli avversari ed avendo perso quasi tutti i compagni del battaglione alpino Vicenza, che era con loro la notte stessa. I due, considerati traditori, vennero fucilati dopo un processo da parte del tribunale militare nemico. La notizia verrà riportata dalla “Stampa” solo qualche giorno dopo, con le seguenti parole:

« [...] ma l'ufficio torinese della Censura, come al solito, ci vietò di pubblicarla, mentre contemporaneamente usciva sui giornali milanesi. L'ufficio torinese della Censura ci

⁶⁶ La Stampa; 12 marzo 1916, p. 1

soppresse anzi perfino l'accento che a tale fatto noi facevamo nella protesta dei giorni dopo, benché fin dall'altra mattina fosse stata divulgata in tutta Italia. Quanto la nostra informazione fosse vera è provato dal laconico telegrammino odierno dell'Agenzia Stefani. La comunicazione da Zurigo — che allora ci è stata soppressa, diceva che il Battisti era stato consegnato immediatamente al Tribunale Militare, ma che il processo sarebbe stato puramente formale, poiché il Battisti era già stato condannato in contumacia alla impiccagione, appena fuggito in Italia allo scoppio della guerra. [...]»⁶⁷

La notizia lascia basiti i compagni che quegli uomini avevano in vita e alimenta ancora di più la fiamma della propaganda italiana, che elegge Battisti a eroe di guerra e patriota da cui prendere esempio. Da lì a nemmeno un mese, arriva una scossa interna al Paese: Salandra rassegna le dimissioni nel pieno della guerra e il Re si rivolge a Paolo Boselli per la formazione di un governo di alleanza nazionale.⁶⁸ Verso la metà di giugno 1916 l'Italia subisce e soccombe all'attacco nemico e i soldati vengono costretti a ritirarsi, abbandonando posizioni che avevano duramente conquistato nel corso di quell'anno di guerra. Una volta attenuata l'ondata degli attacchi austriaci, Cadorna può organizzare un'offensiva importante su Gorizia, snodo fondamentale per gli austroungarici. Il piano dello Stato Maggiore italiano però risulta, come molti altri, fallimentare su quasi tutto il fronte di guerra. Emilio Lussu ricorda quando ricevette la notizia del contrattacco in montagna dai suoi superiori nel suo libro "Un anno sull'altipiano". Egli e i suoi commilitoni, una volta compreso che avrebbero abbandonato la vita di trincea e i quotidiani massacri che si vivevano in quelle circostanze, quasi gioirono.

« [...] Fra di noi, si era sempre parlato della guerra in montagna, come di un riposo privilegiato. Avremmo dunque, anche noi, visto alberi, foreste e sorgenti, vallate ed angoli morti [...] Ci saremmo finalmente potuti sdraiare, nelle ore di ozio, e prendere il sole, e dormire dietro un albero, senza esser visti, senza avere per sveglia una pallottola nelle gambe [...] »⁶⁹

La realtà che però si palesa davanti a tutti i soldati quando si avvicinano al campo di battaglia è drasticamente diversa da quanto aspettato: sia il reggimento di cavalleria che la popolazione dei Sette Comuni dell'Altopiano di Asiago, zona in cui Lussu è mandato con la sua brigata, appaiono allo scrittore e ai suoi compagni degli uomini che *« [...] sembravano un accompagnamento funebre. [...] »⁷⁰*. Nel giro di pochi giorni, divenne chiaro anche allo

⁶⁷ La Stampa; 18 luglio 1916, p. 1.

⁶⁸ Franco Gaeta; Nicola Tranfaglia; *La Storia d'Italia, vol.19*. Roma; La Biblioteca di Repubblica, 2004; p. 706

^{69,66} Emilio Lussu; Mario Rigoni Stern; 2014. *Un anno sull'altipiano*. Einaudi; p. 10; 11

scrittore perché la guerra in montagna fosse così tanto stancante per i soldati. Scrive infatti di un agguato di soldati bosniaci ai danni suoi e di alcuni compagni mentre rientravano da un incontro con degli ufficiali per ottenere delle informazioni sulle postazioni nemiche. La difficoltà delle azioni offensive da ambo i lati era dovuta al terreno difficile ma anche alla facilità con cui si potevano tenere i nemici in tensione, sfruttando adeguatamente la notte e la conseguente difficoltà per i soldati di vedere i nemici. L'altro lato della medaglia, come si scopre qualche pagina più avanti nel libro; è che queste imboscate potevano essere tese, per errore, pure ai propri commilitoni: il plotone di Lussu infatti scopre, dopo aver catturato un prigioniero, che in realtà erano entrati in contatto con un'altra compagnia, che li aveva scambiati a loro volta per asburgici. La pericolosità di queste situazioni era comune su tutto il fronte e spesso portava a ferimenti o uccisioni tra gli uomini coinvolti. Fortunatamente per il maggiore, che comandava il battaglione "Bassano", il giorno successivo catturarono veramente un gruppo di prigionieri bosniaci.⁷¹ La conversazione che l'autore riporta successivamente, avvenuta il giorno stesso con un tenente colonnello che aveva già conosciuto, è forse una delle descrizioni più crude che siano state riportate di come molti soldati non avessero modo di riuscire a superare gli orrori che vedevano costantemente, specialmente nelle loro stesse trincee.

« [...]Contro le scelleratezze del mondo, un uomo onesto si difende bevendo. È da oltre un anno che io faccio la guerra, un po' su tutti i fronti, e finora non ho visto in faccia un solo austriaco. Eppure, ci uccidiamo a vicenda, tutti i giorni. Uccidersi senza conoscersi, senza neppure vedersi! È orribile! È per questo che ci ubriachiamo tutti, da una parte e dall'altra. [...] »⁷²

Lo sviluppo della guerra di montagna tra il 1915 e il 1917 raggiunge dei picchi di ingegneria incredibile, portando non solo soldati ma anche tecnici, guastatori, geni per gli esplosivi, portaordini e molte altre figure a girare in quello spazio piccolo che erano le trincee montane, utilizzate a scopo logistico, di rifornimento, di comunicazione, e per far fronte agli attacchi nemici. Le truppe di Cadorna hanno un brutto rapporto coi propri pezzi di artiglieria, poiché tendono a usarli molto poco: il costo di un singolo proiettile è elevatissimo per un Paese che deve importare i materiali dall'estero. Per sopperire al problema, si opta per l'utilizzo di tubi di gelatina esplosiva per sabotare i reticolati nemici e aprire una breccia nelle trincee per i soldati che avrebbero dovuto eliminare un eventuale resistenza nemica e conquistarne le posizioni. Questa tattica, utilizzata sin dall'inizio dei combattimenti in montagna e

^{71,68} Emilio Lussu; Mario Rigoni Stern; 2014. *Un anno sull'altipiano*. Einaudi; p. 28; 29

successivamente implementata su tutto il fronte di guerra. I rischi però si manifestarono sin da subito, convincendo velocemente i soldati a rinunciare all'idea di offrirsi volontari correndo il rischio di essere raggiunti dal tiro austriaco. Appunto l'assenza di una buona copertura di artiglieria da montagna in grado di coprire efficacemente gli spostamenti dei guastatori rendeva queste operazioni impossibili in ogni condizione, a detta di chiunque vi avesse assistito.

« [...]Operazioni simili non si possono fare che di notte, al buio. Ma di notte non si vede. Quindi non si possono fare né di notte, né di giorno. Ci vuole l'artiglieria. Senza artiglieria, non si va avanti. [...] »⁷³ .

Dopo questa “lezione” imparata velocemente a spese di entrambe le sponde di combattimento, “La Stampa” riesce a far uscire un trafiletto di “avvertimento” sulla controffensiva italiana, in cui spicca un'affermazione dell'inviato speciale Luigi Ambrosini.

« [...]Come in tutte le cose, anche nella guerra, più tempo ci vuole a riacquistare che a perdere, e la nuova fase della nostra azione tende appunto al riacquisto. Non mettiamoci nella mente che possa essere facile e breve. Svaluteremmo la nostra stessa guerra se ci lasciassimo indurre in tale errore. [...] »⁷⁴ .

Nonostante l'avvertimento, arrivato con largo anticipo rispetto agli eventi del 28 ottobre dell'anno successivo, lo Stato Maggiore veniva pressato costantemente dal governo per ottenere risultati sul fronte dell'Isonzo, portando Cadorna a optare per un maggior numero di offensive identiche tra di loro e inoltre con una distanza di tempo tra una e l'altra sempre uguale. Gli austriaci impararono velocemente come e quando l'esercito nemico avesse intenzione di attaccarli e come contrastarli efficacemente in modo rapido, talmente tanto che le offensive del 1916 contro le varie difese imperiali si rivelarono pressoché inutili per una significativa svolta negli esiti della guerra. Tutto cambia durante la “Undicesima offensiva dell'Isonzo”, detta anche battaglia della Bainsizza. In questo scontro durissimo, durato dal 17 al 31 agosto 1917, la 3^a Armata italiana del Duca d'Aosta e la neonata aeronautica riescono a forzare la difesa austroungarica nei pressi di Gorizia, costringendo così i tedeschi alla decisione di spostare le truppe che occupavano in fronte russo fino in Italia. Gli alti generali del Kaiser organizzarono dunque una controffensiva per cercare di recuperare il territorio perduto ed evitare che anche la grande potenza asburgica abbandonasse la guerra, questa volta sfavorendoli nettamente sul campo di battaglia. Infatti, la Russia zarista era ufficialmente uscita dal conflitto, avendo firmato una pace separata con gli Imperi centrali: un'eventuale uscita di scena di Carlo I e dei suoi uomini avrebbe condannato per certo la Germania alla resa. Il

⁷³ Emilio Lussu; Mario Rigoni Stern; 2014. *Un anno sull'altipiano*. Einaudi; p. 77

⁷⁴ Luigi Ambrosini, La Stampa; 22 giugno 1916

comando italiano, nonostante fosse a conoscenza delle mosse nemiche e della presenza di divisioni del Kaiser vicino alla linea di battaglia, sottovalutarono la potenza e l'abilità in combattimento dei teutonici, finendo per rimanere schiacciati dalla potenza dell'offensiva congiunta degli eserciti nemici. Il sapiente utilizzo dei gas nervini e dell'artiglieria mise in grande difficoltà l'artiglieria italiana lungo il Carso, mandando conseguentemente nel panico i fanti che assistettero impotenti ai bombardamenti e alla sconfitta imminente del loro esercito. I primi due giorni dell'offensiva mandano completamente all'aria le difese italiane, mandarono i soldati in rotta nonostante gli ordini dei generali, spesso contrastanti, confondevano ancora di più le truppe che fuggivano nel panico. La ritirata dell'esercito fino al fiume Piave taglia fuori decine di migliaia tra soldati e civili, catturati dal nemico che scende a valle e si incunea nelle province dell'Italia nordorientale. Proprio da questo fatto, nasce nelle menti di chi era riuscito a fuggire, prima ancora che sulla stampa, il concetto di ritorsione per "riprendersi le proprie terre": ora la guerra era effettivamente in zone che conoscevano già in molti e che ricordavano la casa dei più. La paura, probabilmente unita ad altri fattori, alimenta i soldati per tutto l'ultimo anno di guerra. Le ritorsioni patite dalla popolazione civile in quell'anno si possono disporre in un ipotetico ventaglio, che varia dalle razzie a uccisioni indiscriminate di chi provava ad opporsi a tali soprusi.

*« La popolazione viene invitata a sopportare con pazienza e sottomissione tutti i rigori della guerra. [...] Ognuno, quindi, ha l'obbligo più serio di fare la massima economia nell'alimentazione. ».*⁷⁵

Assieme a queste promesse, nei primi tempi vengono anche promessi rimborsi economici per i possessori di armi che rendono i loro oggetti bellici senza la violenza. Lo stanziamento sulla linea del Piave e del Monte Grappa delle truppe italiane ad inizio novembre 1917 ferma in blocco l'avanzata nemica, indebolita anche dal ritiro delle truppe tedesche per cercare di rinforzare il fronte contro la Francia. La disfatta dell'ottobre 1917 porta gli alleati del Re Vittorio Emanuele a fornire ben 11 divisioni di fanteria per resistere: la possibilità che l'Italia esca dal conflitto di fatto preoccupa le alte sfere anglofrancesi, poiché avrebbe consegnato all'alleanza teutonica il dominio sull'Europa continentale in modo quasi incontrastato. Il grande coraggio dei soldati italiani, esaltati anche dai soldati alleati e rispettato dai soldati nemici, viene infine accompagnato da un sistema più efficiente di utilizzo dell'artiglieria e dell'aviazione. La difesa del Piave inizia poche settimane dopo il fallimento della dodicesima battaglia dell'Isonzo e dura circa un anno, in cui il servizio di propaganda italiano alimenta le speranze e la voglia di ritorsione dei giornali tramite qualche innovazione particolare, come i

⁷⁵ I.er. Comando Tappa del distretto di Belluno; 31 gennaio 1918.

giornaletti di trincea realizzati con la collaborazione dei disegnatori del “Corriere dei piccoli”: l’ilarità delle vignette e il realismo delle battute aiutano il morale dei soldati, che smettono gradualmente di ritenere alcuni giornalisti come “nemici interni”. L’unità e il cameratismo degli uomini di Diaz facilitano il lavoro degli ufficiali. A solo un mese dalla disfatta, il Bollettino di guerra del Comando Supremo proclama l’ennesimo fallimento delle offensive montane dei soldati austriaci, riportando gioia e speranza di vittoria. Nei giorni successivi, l’esercito inizia lentamente a respingere le forze nemiche qualche chilometro indietro, chiamando comunque a gesti di eroismo svariate compagnie dell’esercito difendente. Le giornate medie dei soldati trascorrono dunque sotto i vari bombardamenti e le risposte dell’artiglieria, specialmente lungo le catene dolomitiche e il fiume Piave, con battaglioni isolati di soldati che combattono oltre le linee nemiche per cercare di scardinare le difese. Nel frattempo, molti giornali si adoperano per riuscire ad aiutare la popolazione che aveva sofferto le angherie austriache ma erano riusciti a scappare oltre le linee di combattimento: “La Stampa” riserva il trafiletto laterale della prima pagina agli appelli delle officine e dei vari servizi, pubblici e privati, che si mettono a disposizione dei profughi delle zone di combattimento⁷⁶. L’8 novembre 1917 viene abbandonata definitivamente anche l’idea di difendere il Tagliamento e le truppe lì disposte vengono fatte ritirare oltre la linea in mezzo alla Pianura padana, punto nevralgico per impedire agli uomini dell’Imperatore austro-ungarico di raggiungere grandi città come Venezia o Milano. Il giornale torinese riporta, assieme al concorrente milanese “Il Corriere”, ogni Bollettino del neoentrato Armando Diaz: questa corsa al rapporto dei risultati del fronte garantiscono un costante intrattenimento della popolazione verso le comunicazioni dei risultati militari. L’inizio del 1918 porta con sé la sensazione, a detta di molti ufficiali, che la guerra stia volgendo al termine. In effetti, l’esercito tedesco è allo stremo e i loro alleati sono ridotti alla fame al fronte e in patria, perciò si sa che non hanno molte alternative: la Russia si è dovuta ritirare dal conflitto per problemi interni alla fine del ’17, ma questo non ha aiutato assolutamente gli imperi centrali nella ripresa delle risorse. I primi segni di cedimento sul fronte italiano si vedono già dal gennaio di quell’anno, quando i numeri di nemici che disertano e si lasciano catturare aumentano sempre di più: già i primi giorni della difesa del fiume Piave portano ai comandi italiani centinaia di prigionieri nemici, che si arrendevano una volta che si ritrovavano in territorio nemico, circondati dai soldati che cercavano di ribaltare le varie teste di ponte. Questi testi spesso venivano letti ad alta voce per condividerli con i soldati che non sapevano leggere, aumentando sempre di più i legami tra ufficiali e sottoposti. Contemporaneamente, il nuovo Capo di Stato Maggiore Diaz decide di accorciare la lunghezza massima dei dispacci di guerra, riducendo il numero di parole massimo

⁷⁶ La Stampa, 7 novembre 1917, p. 1

a 500⁷⁷. La continua spinta dell'esercito italiano, rinforzato con alcune unità di fanteria anglofrancesi, costringe l'Imperatore Carlo d'Asburgo d'Austria a spingere i suoi generali a organizzare l'offensiva finale contro gli italiani, soprattutto per le condizioni sociali presenti all'interno del suo impero: dispone dunque 60 divisioni lungo tutto il fronte, contro le 59 italiane e alleate. Nel maggio del 1917 gli uomini dell'Impero asburgico riescono a passare il fiume Piave e si posizionano per affrontare il nemico. I mesi successivi seguirono, secondo svariate testimonianze, una sorta di ritualità: bombardamenti e combattimenti in aria dall'alba alla notte, cercando di far arretrare l'avversario il più possibile ad ogni occasione. Da ambo i lati, non si risparmiò l'utilizzo di gas nervini anche sulle città piene di civili, che però spesso furono in grado di sfuggire in campagna. La disperazione portò spesso i cittadini a gesti quasi estremi, oltre che alla necessità di razionare per i propri cari le quantità di cibo.

«Qualche cavallo o asino che le granate providenzialmente uccidono servono a farci di tanto in tanto qualche minestrone sostanzioso. I pochi alimenti nascosti son esauriti o quasi. Raramente in cambio di vestiario possiamo avere dagli scarsi magazzini militari un po' di grasso, surrogato di caffè o zucchero.»⁷⁸

Le paure della popolazione diventarono realtà quando, il 15 giugno, iniziò la "Battaglia del Solstizio", la battaglia che sarà decisiva per le sorti della guerra, così come da previsione imperiale. ". A narrare cosa successe in quei giorni c'è una testimonianza di Angelina Casagrande, che all'epoca dei fatti aveva 19 anni. Lei, come tante altre famiglie della zona, fu costretta a fuggire nelle campagne della vicina Parè, occupata prima dai tedeschi e poi dagli austroungarici. Pochi giorni dopo l'inizio dell'offensiva, la giovane maestra coneglianese riportò:

« I tedeschi sono sempre più scoraggiati. Vidi Conegliano zeppa di feriti: giacevano lungo la strada, entro quelli che furon negozi, si appoggiavano ai muri. Son migliaia e migliaia che si lamentano e piangono! [...]»⁷⁹

L'esercito che difende ha un vantaggio sugli attaccanti: gli italiani sono abili a sfruttare il territorio per fermare le offensive nemiche e contrattaccare in breve tempo. L'effetto di queste azioni militari è galvanizzante per tutti, dai commilitoni lungo tutto il fronte ai civili dietro il fronte. Il 25 giugno, dieci giorni dopo l'inizio dell'offensiva, "La Stampa" annuncia la ripresa

⁷⁷ Andrea Cotticelli; *La propaganda italiana nella Grande Guerra*, Roma, 2011, p. 62

⁷⁸ Angelina Casagrande, *Sotto il tallone tedesco, note personali d'una spettatrice dell'invasione straniera, 9 novembre 1917- 29 ottobre 1918*. Stabilimento Grafico U. De Bortoli, Venezia, 1920; p. 35

⁷⁹ Angelina Casagrande, *Sotto il tallone tedesco, note personali d'una spettatrice dell'invasione straniera, 9 novembre 1917- 29 ottobre 1918*. Stabilimento Grafico U. De Bortoli, Venezia, 1920; p. 42

del Montello e di quasi tutta la destra Piave da parte dell'esercito italiano: questo avvicina sempre di più l'esercito austroungarico alla resa, poiché le testate giornalistiche nostrane riportano in quella sola giornata ben più di 4000 soldati/prigionieri, oltre che alla ritirata delle altre truppe in zone lontane dai combattimenti⁸⁰. Le cronache di quei giorni di combattimenti riprese dal giornale del capoluogo piemontese riassumono l'epicità di quei momenti visti dagli inviati speciali della testata, ma spesso non nomina nei titoli la presenza delle truppe alleate a supporto delle unità italiane. Il mese di luglio 1918 vede uno schema quasi costante nelle proprie giornate: gli attaccanti vengono costantemente fermati nei loro tentativi di invadere la destra Piave tramite l'utilizzo delle teste di ponte, venendo costantemente respinti dalle truppe stanziate dagli ufficiali italiani. La ripresa delle ostilità in Francia a metà mese fornisce nuovo materiale bellico di cui parlare alle testate italiane, che vedono le novità dal fronte diminuire gradualmente per la mancanza di scontri eclatanti⁸¹. Le notizie di questo tipo proseguono fino alla fine del mese, poiché l'offensiva tedesca in Francia viene repressa e respinta dalle truppe franco americane ben oltre il confine della Marna, che si può "paragonare" al confine italiano del Piave. A sottolineare il grande avanzamento italiano negli ultimi mesi della guerra c'è un fatto storico molto conosciuto: il famoso poeta Gabriele d'Annunzio, assieme ad una squadriglia di aviatori da lui guidata, vola sulla capitale asburgica Vienna sganciando volantini propagandistici che incitano la popolazione a richiedere l'armistizio al proprio governo, prima che l'esercito italiano entri nella città. Nel giro di pochi giorni, si vedono gli effetti degli sforzi alleati sia a livello militare che di propaganda: su entrambi i fronti, gli eserciti degli Imperi centrali arretrano ad un ritmo anomalo per la Grande Guerra, perdendo svariati chilometri di terreno dopo ogni combattimento. Nei mesi successivi molti giornali si affidano nuovamente ai rapporti scritti dagli inviati sul fronte alleato, dove i tedeschi ripiegano sempre di più nell'entroterra a causa della pressione nemica, che si mantiene costante sulle truppe in fuga. A metà settembre, l'Imperatore Carlo d'Austria richiede agli avversari un incontro non ufficiale per negoziare una tregua. La risposta negativa garantisce sufficiente tempo al Re Vittorio Emanuele per compiere ciò che aveva promesso al popolo quando il suo Paese aveva preso la decisione di entrare in guerra, sotto il suo comando: riconquistare le terre irredente di Trento e Trieste, liberando così gli ultimi pezzi d'Italia.

« [...]la proposta austriaca mira a creare un simulacro di trattative di pace senza alcuna consistenza reale e probabilità di riuscita pratica. Le recenti dichiarazioni di uomini di Governo dell'Austria-Ungheria e della Germania, che escludono qualsiasi cessione di

⁸⁰ La Stampa, 25 giugno 1918, p. 1

⁸¹ La Stampa, 16 luglio 1918, p. 1

territorio e vorrebbero consacrare come definitivi gli iniqui trattati di Brest-Litowski e di Bucarest, rendono impossibile ogni utile inizio di negoziati. »⁸².

Con queste parole, il Governo italiano stabilisce la sua decisione di mantenere le offensive contro l'impero asburgico: nel giro di un mese, gli Imperi decidono di sgomberare i territori occupati durante la guerra per iniziare a trattare le condizioni della pace. Quando la notizia viene pubblicata sui giornali, il popolo inizia a nutrire la speranza che la fine del conflitto arrivi di lì a poco.

Per tramutare questa speranza in realtà, il Capo di Stato Maggiore Diaz decide di sferrare l'offensiva decisiva nella zona alta della Provincia di Treviso, per rompere definitivamente la linea austriaca e raggiungere le città irredente. Il 24 ottobre 1918 inizia la battaglia che porterà alla fine della Grande Guerra: considerati i gravi problemi presenti all'interno dell'esercito Asburgico, quali rivolte di grandi fazioni di soldati per le condizioni di fame e malattie varie, oltre a un morale generale molto basso, i comandanti italiani decidono di dividere le divisioni rimanenti dell'esercito stanziato sul Montello da quelle situate sul Grappa, per permettere al grosso delle truppe di sfondare sul fiume Piave senza che i nemici possano inviare rinforzi in tempo. A causa di due giorni di piena del Piave l'esercito rallenta il ritmo delle operazioni, portando lo sbarco della X e dell' VIII Armata alla notte tra il 28 e il 29, dopo aver depositato la testa di ponte sulla sponda sinistra di quello che ormai da tre anni era già un fiume fondamentale per le truppe italiane e che dopo il conflitto diventerà "Fiume sacro alla Patria", nonché protagonista di una delle canzoni più conosciute di quell'epoca, "Il Piave mormorava. Nelle pagine del libro si vede come la situazione dei civili invasi dai tedeschi sia più una situazione di attesa e paura, specialmente per il timore di non riuscire a riabbracciare coloro da cui sono stati separati nella fuga dai bombardamenti. La sera del 28 ottobre 1918, il contrattacco italiano inizia a farsi sentire ben oltre a linea del Piave, facendo piovere granate su tutta la città.

«[...] l'artiglieria italiana strepita, granate arrivano dappertutto: S. Lucia, Ramera, Susegana, Parè, Campolongo, Conegliano, piovono come la grandine, ci terrorizzano, ma ci infondono un'intima speranza.[...] »⁸³

Quando il tiro dell'artiglieria riuscì a indebolire le difese austroungariche, gli Arditi furono tra i primi a scagliarsi contro le linee nemiche, in un impeto misto di rabbia e stanchezza che si può riassumere in una delle scritte più famose della guerra del Piave e fotografata in un rudere

⁸² La Stampa, 19 settembre 1918, p.1

⁸³ Angelina Casagrande, *Sotto il tallone tedesco, note personali d'una spettatrice dell'invasione straniera, 9 novembre 1917- 29 ottobre 1918*. Stabilimento Grafico U. De Bortoli, Venezia, 1920; p.48

a poca distanza dai combattimenti: “O il Piave, o tutti accoppiati”. Anche questa tipologia di messaggi patriottici si possono a idee o azioni del Servizio P, che proprio in quel periodo stampò gli ultimi giornali satirici a scopo propagandistico della Grande Guerra, esclusivamente per convincere i soldati a compiere l’ultimo sacrificio. Dopo aver preso Conegliano la mattina dopo aver rotto le linee nemiche, ora l’esercito italiano si concentra su Vittorio Veneto, dove gli ultimi baluardi austroungarici resistono allo strenuo, ma non possono nulla contro gli attaccanti, galvanizzati da quello che a tutti gli effetti era l’ultimo, lungo sospiro prima della resa definitiva e della firma, il 3 novembre 1918, del trattato di Vittorio Veneto.

«Comando Supremo, 3 novembre 1918, ore 19 - (Bollettino di guerra n. 1289). Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste. Il tricolore italiano sventola sul castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto. Punte di cavalleria sono entrate a Udine.»⁸⁴

La liberazione di quelle che il governo italiano vedeva come dei giusti trofei di guerra, ovverosia le terre di Trento e Trieste, unita alla volontà dei soldati di terminare la guerra il prima possibile, porta a un risultato che sembra quasi deridere gli sforzi compiuti da migliaia di uomini in quei quattro anni: di fatto, gli italiani raggiungono il Brennero, obiettivo strategico dichiarato sin dal primo giorno di guerra, nel giro di poche ore. Il nemico fugge per scappare alla cavalleria italiana, che lo insegue finché non entra in vigore l’armistizio, alle ore 15 del 4 novembre. A seguito della resa degli Imperi centrali, vengono firmati i vari trattati di pace con le varie conseguenze per le alte sfere degli sconfitti: la Germania viene costretta a ripagare il debito di guerra ai vincitori e vede il suo esercito completamente smantellato, mentre l’Impero degli Asburgo viene diviso in vari stati autonomi dalla corona centrale, portando a termine una delle dinastie più lunghe d’Europa. Le conseguenze a livello politico del Trattato di Versailles del 1919 non tarderanno ad arrivare, sia per i vincitori che per i vinti: l’Italia, ad esempio, non ottiene tutte le terre che voleva (mancano l’Istria e la Dalmazia), mentre l’inflazione andrà a distruggere l’economia interna della Germania. Queste situazioni, unite alle difficoltà post-belliche, saranno un ottimo punto di slancio per i regimi estremisti che nasceranno in questi Paesi nel giro di circa un decennio.

⁸⁴ Gazzetta del Popolo; 4 novembre 1918, n°306

Conclusione

Il giornalismo ha svolto il ruolo di sostenitore della politica durante la Grande Guerra, a causa delle circostanze in cui si trovavano molte testate dell'epoca. La soggiogazione dei giornali al potere politico è spesso frutto della paura di una diversità di informazione da parte di chi ha voce in capitolo, soprattutto in un'epoca di transizione e di lotta politica in tutti i Paesi europei.

Le testate che hanno vissuto la guerra, tramite i loro inviati, non sempre erano gestite da persone interessate a narrare la realtà, ma spesso semplicemente al profitto in un periodo in cui anche i minimi guadagni erano fondamentali per la propria sostentazione. Ad oggi, dei molti che sono stati impiegati nel conflitto non si sa sostanzialmente nulla, se non in tradizioni orali trasmesse all'interno delle famiglie e nei musei che si sono impegnati, nel corso degli anni, per dare voce a molti di quelli che non sono più tornati. Di visibile, ma soprattutto vivibile, ci rimangono alcuni oggetti di piccola taglia, come proiettili arrugginiti o qualche borraccia militare bucherellata che si può ancora ritrovare nel nostro Paese, assieme alle trincee scavate nel terreno montano del nordest.

Le testimonianze scritte in quegli anni sono lì per dare l'idea di com'era la vita all'epoca per chi, come noi oggi, la vive con gli occhi di un secolo dopo. I giornali, le lettere e le riviste satiriche, che i vari musei e privati hanno messo a disposizione, sono il testimone che ci ha lasciato chi, più di cento anni fa, ha combattuto per qualcosa che forse riteneva giusto o forse no, ma che alla fine ha contribuito a portare il mondo a come lo conosciamo oggi, coi suoi tanti pregi e i numerosi difetti. Anche se in modo forse più astratto continua la tradizione umana di narrare, attraverso qualunque forma d'arte, ciò che è successo nella propria storia.

La conclusione della guerra porta con sé molte riflessioni da parte delle autorità, che ora devono gestire dei problemi mai affrontati prima e che in molti casi passeranno tragicamente sottotraccia: l'assenza di manodopera, oltre a chi era rimasto a casa per cinque anni, aveva massacrato la produzione interna; chi era tornato dal fronte non sempre era fisicamente o mentalmente in grado di riprendere a svolgere la sua normale attività economica e, come colpo di grazia, molte fabbriche e centri abitati erano stati bombardati e distrutti durante la guerra, costringendo ad investire grandi capitali per la ricostruzione delle abitazioni. L'aumento dell'inflazione arrivò alle stelle nel giro di pochissimo e questa volta, non c'era la propaganda che poteva salvare la faccia dei politici coinvolti in quella tragedia della Grande Guerra. Nel giro di pochi anni, infatti, l'Italia cadrà nelle mani violente della dittatura fascista; colei che porterà l'incubo della guerra e di un regime dittatoriale in tutta la penisola e non solo. I reduci della Prima guerra mondiale saranno protagonisti in tutto il mondo nei decenni successivi, tanto nel bene quanto nel male: oltre a Mussolini, anche Hitler è uno dei milioni di tedeschi impegnati

durante il conflitto e come il Duce instaurerà una dittatura, facendo leva sui sentimenti di rabbia della popolazione, dopo gli accordi di Versailles firmati nel 1919. Il trattato di pace aveva soddisfatto solamente una piccola parte dei vincitori e dei vinti, anche a causa della povertà e della miseria dilagante in tutto il continente, coadiuvata dalla paura dei maggiori governi del “pericolo bolscevico” e dell’influenza spagnola; pandemia esplosa nella penisola iberica e che colpirà molte persone in tutta l’Europa.

Ringraziamenti

So che per molti questa è la parte meno importante, ma per me è la più difficile da scrivere. Zio Andrea, mi hai ispirato a fare il giornalista e ad amare la montagna come se fosse casa mia, mi manchi ogni giorno di più. Nonno Giampietro, mi hai insegnato che “ciò che racconti è importante, ma lo ancora di più ciò che non racconti”: hai confermato per la millesima volta quanto fossi una brava persona solo dopo il tuo funerale, ma non ne avevo bisogno. Oggi sono qui senza di voi, che mi avete salutato troppo presto. Mi dispiace che non siate qui con me a festeggiare questo traguardo fondamentale per me, ma so che senza di voi e la mia famiglia probabilmente non sarei andato molto lontano.

Ringrazio i miei genitori e miei fratelli per la grandissima pazienza che hanno ogni giorno nel sopportarmi e supportarmi, perché so che spesso sono pesante e insopportabile ma voi ci siete sempre per me e vi posso assicurare che io ci sarò sempre per voi.

Andre, Samu, Manu, Alby, Veronica e tutti gli amici che mi accompagnano praticamente ogni giorno da tanti anni a questa parte, grazie per aver creduto in me fino ad ora, spero le facciate anche più avanti.

Max e Sofia, grazie per tutte le cose che mi avete insegnato nel poco tempo che ho avuto la fortuna di vivere assieme a voi, siete i miei fratelli maggiori.

A tutti quelli che ho conosciuto durante questi tre anni di scienze politiche e anche a chi ho conosciuto a Giuri: grazie, questi anni non sarebbero stati gli stessi senza di voi.

E a chi non ha mai creduto in me, compreso me stesso in alcuni momenti della mia vita: questa è la dimostrazione che, nonostante tutto ciò che potrebbe succedere, tutto si può fare se hai qualcuno che crede in te e ti aiuta.

Con la speranza che un giorno questa tesi sia qualcosa di più di un semplice testo o di un file salvato su un computer, concludo così la mia tesi.

INDICE

Introduzione _____	pag. 3
Capitolo 1: La guerra descritta in Italia _____	pag. 5
Capitolo 2: I giornalisti italiani e la Grande Guerra _____	pag. 20
Capitolo 3: La Guerra dell'altopiano _____	pag. 34
Conclusione _____	pag. 54
Bibliografia _____	pag. 51

Bibliografia

- Angela, Piero. *La Grande guerra*. Milano Roma: Corriere della sera Rai Trade, 2008.
- Alessi, Rino. *Dall'Isonzo al Piave: lettere clandestine di un corrispondente di guerra*. Milano: A. Mondadori, 1966.
- Barzini, Luigi. *Sui monti, nel cielo e nel mare: la guerra d'Italia: (gennaio-giugno 1916)*. Milano: Fratelli Treves editori, 1916.
- Bernacchioni Fulvio. *1915 - 1918, notizie dal fronte. La Prima guerra mondiale nei comunicati tra propaganda e censura*. Lucca, Tralerighe libri, 2019
- Barzini, Luigi. *Al fronte: maggio-ottobre 1915*. Milano: Treves, 1915.
- Canepari, Egidio, *Diario di un fante*, Mursia, 2014
- Casagrande Angelina, *Sotto il tallone tedesco, note personali d'una spettatrice dell'invasione straniera, 9 novembre 1917- 29 ottobre 1918*. Stabilimento Grafico U. De Bortoli, Venezia, 1920
- Cervone, Pierpaolo; Quirico, Domenico. *La grande guerra dai nostri inviati: Giornali e giornalisti nel 1915-1918*. Mursia, 2021
- Cotticelli, Andrea; *La propaganda italiana nella Grande Guerra*, Roma, 2011
- De Carlo, Camillo. *Noi non per noi: memorie d'oltre il Piave*. Zanichelli, 1927.
- Gaeta Franco; Tranfaglia Nicola; *La Storia d'Italia*, vol.19, Roma, La Biblioteca di Repubblica, 2004
- Gibelli, Antonio. *La grande guerra degli italiani: 1915-1918*. Milano: Sansoni, 1998.
- Gibelli, Antonio. *La guerra grande: storie di gente comune*. Roma Bari: GLF Laterza, 2016.
- Gigante Valerio, Kocci Luca, Tanzarella Sergio. *La Grande menzogna; tutto ciò che non vi hanno raccontato sulla Prima guerra mondiale*. Vignate: Dissensi Edizioni, 2018
- ISTRIT., *La linea della memoria*, 2009.
- Lussu, Emilio; Rigoni Stern, Mario; 2014. *Un anno sull'altipiano*. Einaudi.
- Omodeo, Adolfo. *Lettere, 1910-1946*. Torino: Einaudi, 1963.
- Omodeo, Adolfo. *Momenti della vita di guerra: dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*. Torino: Einaudi, 1968.
- Ojetti, Ugo. *Cose viste*, Milano: Treves, 1924
- Prezzolini, Giuseppe; Anichini, Ezio; *Tutta la guerra: antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*. Firenze: Bemporad, 1918.
- Perduca, Maria Luisa. *Un anno d'ospedale: giugno 1915-novembre 1916: note di un'infermiera*. Milano: Treves, 1917.
- Roesler Franz Pierluigi; Enrico Serventi Longhi. *Martiri di carta: i giornalisti caduti nella Grande Guerra*. Udine: Gaspari, 2018.

Sabbatucci, Giovanni; Mieli, Paolo; Capuani, Silvia; *1914-1918, la grande guerra nelle prime pagine del Corriere della sera*. Milano: Rizzoli, 2013.

Serao, Matilde. *Parla una donna: diario femminile di guerra, maggio 1915 - marzo 1916*. Milano: F.lli Treves, 1921.

Toffanin, Massimo. *Sebastiano Schiavon: lo "strapazzasiori."* Padova: la Garangola, 2005.

SITOGRAFIA

[https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-prezzolini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-prezzolini_(Dizionario-Biografico)/)

[https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-barzini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-barzini_(Dizionario-Biografico)/) ;

[Propaganda: i media nella politica di guerra | Enciclopedia internazionale della Prima guerra mondiale \(WW1\) \(1914-1918-online.net\)/](http://www.1914-1918-online.net/propaganda-i-media-nella-politica-di-guerra)

[Parole in trincea. La memoria della Grande Guerra nelle testimonianze scritte dei soldati - Novecento.org](http://www.novecento.org/parole-in-trincea)

[Letters To Loved Ones in The First World War | Imperial War Museums \(iwm.org.uk\)](http://www.iwm.org.uk/letters-to-loved-ones)

[La grande guerra: operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale - Frase: #782 \(vocidellagrandeguerra.it\)](http://www.vocidellagrandeguerra.it/la-grande-guerra-operai-e-contadini-lombardi-nel-primo-conflitto-mondiale)

<https://restellistoria.altervista.org/pagine-di-storia/prima-guerra-mondiale-2/la-stampa-italiana-dentro-la-guerra/>

http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/Itemid,3/action,viewer/page,1/articleid,1186_01_1915_0266_0001_24289286/

<https://avanti.senato.it/index.php>